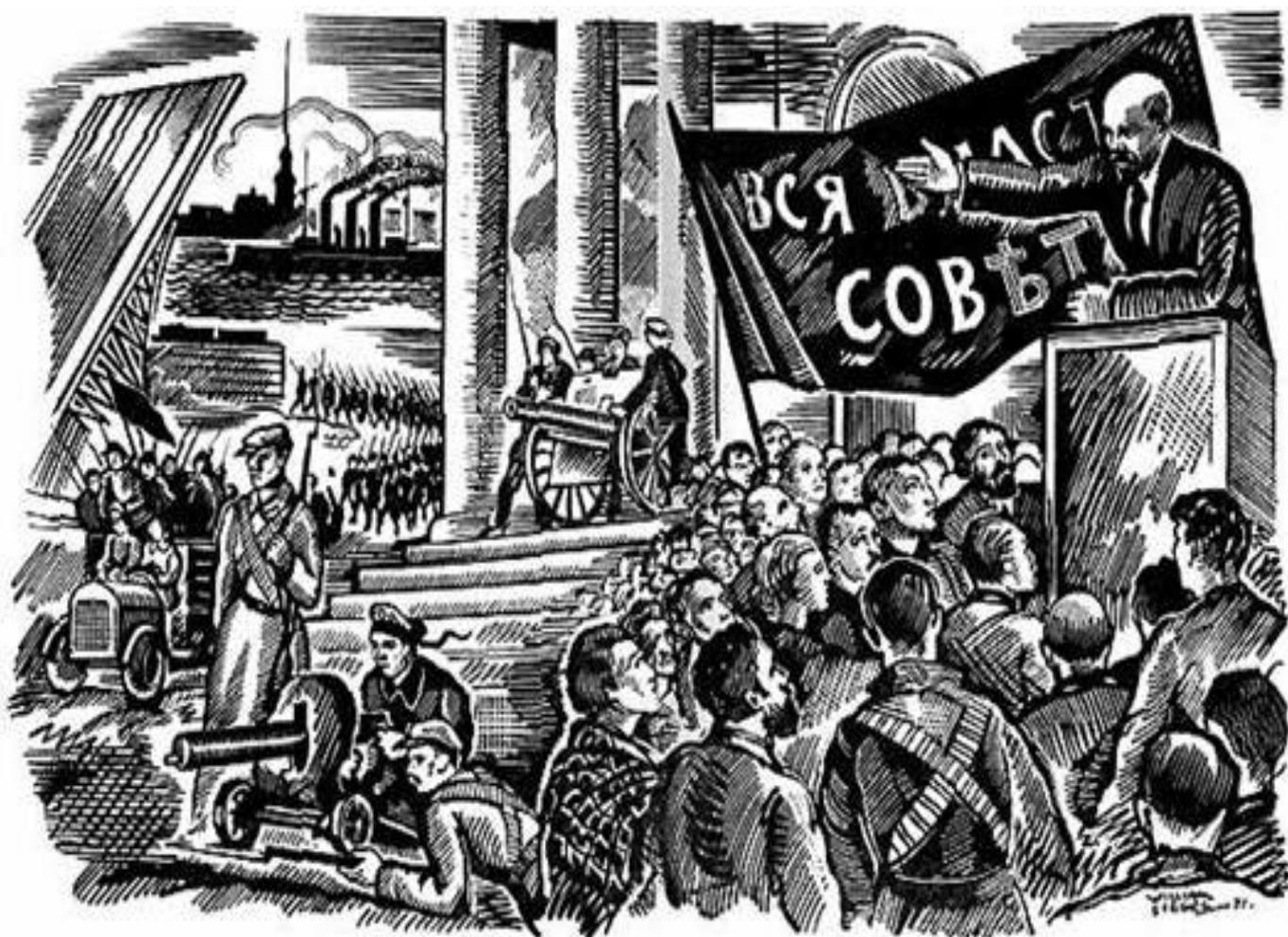


A proposito di Rossoperaio

Raccolta di articoli de La Voce del (nuovo)Partito comunista italiano



Ottobre 2006

A cura della Delegazione della Commissione Provvisoria
del Comitato Centrale del (nuovo)Partito comunista italiano

indirizzo postale:

Delegazione BP3

4 rue Lénine - 93200 L'Île St Denis (Francia)

sito web: <http://lavoce.samizdat.net>

Rossoperaio - Il “nuovo inizio”, un cattivo inizio

Articolo pubblicato sul n. 7 de *La Voce*
anno III – marzo 2001

Impedire la formazione del nuovo partito comunista è oggi un obiettivo fondamentale per la borghesia imperialista. La lotta attorno alla costruzione del partito, da una parte per realizzarla e dall'altra per impedirla, è attualmente la sintesi della lotta tra la classe operaia e la borghesia imperialista, indipendentemente da quanto le classi e i loro rispettivi gruppi e portavoce ne siano consapevoli. La lotta contro la costruzione del nuovo partito nel nostro paese assume tre aspetti, che si traducono in iniziative alcune pianificate e consapevoli, altre per così dire spontanee. Alcune sono condotte direttamente dalla borghesia imperialista, altre provengono dall'influenza della borghesia nelle file delle masse popolari, dalla arretratezza del nostro campo o dalla lotta che si svolge nelle nostre file tra il nuovo e il vecchio e tra il vero e il falso.

1. La repressione: l'incriminazione degli 88 membri dei CARC e di altre FSRs (Operazione 19 Ottobre) per associazione sovversiva (nuovo)Partito comunista italiano appartiene a questo aspetto.
2. La diversione dei lavoratori dal lavoro per la ricostruzione (il contrario della terza condizione posta dai CARC: *legare i lavoratori avanzati al processo di ricostruzione del partito*), costituendo, nei momenti e nelle situazioni di maggiore slancio dei lavoratori, effimeri coordinamenti e unioni “operaie” del genere “qui non ci occupiamo di comunismo ma di cose concrete”.
3. La messa in campo di parodie del processo di costruzione del partito, sabotare la ricostruzione con pagliacciate, montature e manovre che discreditano il lavoro di ricostruzione del partito presso i lavoratori avanzati e le masse e rendono più difficile la loro mobilitazione. Gettare discredito sul lavoro di ricostruzione è particolarmente grave nella situazione attuale, dato che tra la classe operaia e le masse popolari è ancora forte la sfiducia nella propria forza e nel comunismo. Alcuni compagni hanno difficoltà a distinguere le parodie dalla realtà. Ci scrive un compagno prigioniero: “Ci sono già troppi pc, di partiti comunisti in Italia ce ne sono anche troppi, da ultimo il Partito Comunista maoista”. In effetti per chi non è in grado o non compie lo sforzo di distinguere in base all'attività pratica e alla concezione del mondo (al programma, alla linea, al metodo di lavoro), tutto si riduce al nome. Quando uno va al mercato, di certo però segue un altro criterio. Ma ciò non attenua la responsabilità dei falsari e dei truffatori, che, se non lo sono essi stessi, aprono oltretutto la via anche ad agenti consapevoli della borghesia.

A questo terzo genere di cose appartiene la costituzione del Partito Comunista maoista annunciata d'improvviso e con clamore da Rossoperaio (RO): in Italia come cosa in accelerata preparazione e all'estero (nell'ambito del MRI)

come cosa già fatta. In alcuni proclami diffusi all'estero il PCm ha addirittura dichiarato di praticare già la lotta armata. Anche questa ultima trovata non è nuova, sviluppa quella già praticata dal Collettivo Comunista Agit/Prop a partire dagli anni '80: fare proclami di solidarietà con le forze combattenti in paesi lontani e dichiarare “provocazioni della polizia” gli attacchi armati condotti dalle OCC in Italia.

La direzione di RO il 1° maggio 2000 ha annunciato all'estero (in particolare al Comitato del MRI) la fondazione di un PCm. Alla stessa data in Italia la direzione di RO ha annunciato (edizione speciale 1° maggio rosso di *Rossoperaio*) solo “l'avanzamento del processo di costruzione del Partito Comunista maoista”, annuncio già dato in settembre del '99 (*Rossoperaio* n. 13/1999). Dopo i comunicati inviati all'estero in occasione del 1° maggio 2000, il Comitato del MRI e altri partiti aderenti al MRI hanno inviato a RO messaggi in cui salutavano la fondazione del PCm. La direzione di RO non poteva pubblicarli integralmente in Italia senza smascherarsi. D'altra parte la loro pubblicazione in Italia era di grande utilità per le manovre della direzione di RO. Allora essa li ha pubblicati con grande rilievo, ma ha alterato nella traduzione il testo: dove i mittenti parlavano di “fondazione del PCm”, essa ha sostituito espressioni che indicano l'avanzamento nella costruzione del partito. In questa maniera fa credere all'estero che in Italia esista un PCm e imbroglia i lavoratori avanzati italiani facendo credere di avere sostegni internazionali per le sue manovre contro la ricostruzione del partito. Per altri dettagli e la documentazione della truffa rimandiamo alla lettera aperta che la CP ha inviato alla rivista canadese *Socialisme Maintenant!* La lettera è stata diffusa via e.mail in novembre ed è reperibile sulla pagina web della CP.

Assieme alla costituzione (avvenuta per l'estero o da fare per l'interno) del PCm, la direzione di RO ha annunciato anche (*Rossoperaio* numero speciale del 1° maggio 2000) la pubblicazione delle Tesi programmatiche del PCm, già annunciata come imminente nel settembre del 1999 (*Rossoperaio* n. 13/1999, *Una grande decisione*) e che ha nuovamente annunciato in giugno 2000 (*Rossoperaio* n. 0/1/2000). Queste tesi a tutt'oggi non sono state pubblicate e comunque, anche copiando qua e là e parafrasando, sarà duro tirare fuori dal cappello un programma, una linea e un'analisi di classe che in qualche modo riflettano la specifica situazione italiana e insieme l'istantanea approvazione di essi: un dibattito segreto?

L'unico documento programmatico comparso è la ristampa (gennaio 2000) di un *Documento Base* già pubblicato nel 1984. Questo testo (che indichiamo di seguito con la sigla DB1984) è la parafrasi di un documento del MRI. Esso richiama giustamente molti principi del marxismo-leninismo. Quanto alla situazione italiana esso contiene ben poco di specifico: poco male nel 1984, poteva essere un buon programma del lavoro da compiere negli anni successivi. Infatti il DB1984 nel lontano 1984 sosteneva:

“Per queste ragioni la battaglia per la costruzione del partito è il compito urgente e centrale per chiunque si definisca comunista rivoluzionario oggi. L'elemento chiave per la costruzione del partito è lo sviluppo di una linea e di un programma, tanto rispetto alle particolarità dei paesi in cui si opera, quanto rispetto alla situazione mondiale. Questa linea e questo programma sono il frutto dialettico di due elementi chiave: 1. la lotta contro le tendenze antimarxiste-leniniste che influenzano largamente le avanguardie proletarie e la gioventù rivoluzionaria, da condurre con una lotta ideologica e politica fondata sull'analisi di classe; 2. il lavoro rivoluzionario tra le masse proletarie sulla base di una politica rispondente ai problemi della lotta di classe in questa fase, basata sul lavoro di direzione ideologica, politica e organizzativa degli elementi avanzati, lavoro che può aprire processi di trasformazione e conquista di questi elementi più avanzati dei movimenti al processo di costruzione del partito”.

IL MRI vi aveva dato una giusta indicazione, compagni! Soprattutto detta nel 1984, era cosa da apprezzare. Ma a più di 15 anni di distanza, quale programma avete elaborato? Quali passi avanti avete fatto compiere nei 15 anni trascorsi all'elaborazione di un programma e di una linea, “elemento chiave per la costruzione del partito”? Su quale analisi di classe avete condotto la lotta ideologica e politica? Il giusto programma di lavoro indicato dal MRI nel 1984 è un giudice severo del lavoro che avete compiuto negli anni successivi.

Questa è la questione chiave di fronte al DB1984. L'improvvisazione della costituzione (avvenuta o di immediata e accelerata fattura) del PCm, il suo carattere di trovata dell'ultimo momento, basta a qualificare gli autori come commercianti internazionali in fondazione di partiti e chiarisce a tutti quelli che non credono ancora nei miracoli, cosa ci si può attendere dal partito neonato (o nascituro), anche se a giorni salteranno fuori dal cappello altre tesi programmatiche.

In merito al *Documento Base 1984*, esso, oltre a cose pregevoli frutto del patrimonio comunista cui il MRI si ispira, trascura alcuni *avvenimenti e aspetti* che è indispensabile considerare e propone (e la Premessa di RO del gennaio 2000 ripropone) alcuni gravi *errori* già più volte denunciati nel movimento comunista. Ecco di seguito i principali avvenimenti e aspetti trascurati o errori.

1. Il DB1984 ingigantisce gli “errori di Stalin” fino ad attribuire alla sua direzione la nascita del revisionismo moderno. Secondo il DB1984 la destra aveva già vinto la sua battaglia sotto la direzione di Stalin (la sua autocritica del 1952 con *Problemi economici del socialismo in URSS* oramai “è inutile”) e nel '56 la restaurazione del capitalismo in URSS “arrivò a compimento”. In realtà nel '56 la destra si impadronì del potere ed iniziò la sua opera di corrosione e di corruzione del socialismo che culminerà alla fine degli anni '80. Aspettiamo di sapere da *Rosoperaio* cosa è successo negli anni 1989-1991 e cosa sta succedendo ora in URSS e nell'Europa Orientale, se già dal 1956 questi paesi erano compiutamente capitalisti.
2. Il DB1984 non riconosce le grandi vittorie raggiunte dal movimento comunista fino all'inizio degli anni '50 e in

particolare denigra l'opera compiuta dai comunisti nelle democrazie popolari dell'Europa occidentale. Di conseguenza non riconosce che la linea che il movimento comunista aveva seguito fino allora era sostanzialmente giusta. Queste vittorie avevano portato i partiti comunisti a dirigere circa un terzo dell'umanità, a dirigere gran parte del movimento antimperialista di liberazione nazionale delle colonie e semicolonie e ad essere una forza dirigente tra le masse popolari dei paesi imperialisti. Queste vittorie d'altra parte avevano posto fine all'isolamento dell'URSS e cambiato la situazione mondiale, quindi esse richiedevano una nuova strategia da parte del movimento comunista: per conquistare il potere nei paesi imperialisti, per condurre alla vittoria le rivoluzioni di nuova democrazia nei paesi coloniali e semicoloniali, per portare avanti, nella nuova situazione, la transizione verso il comunismo nei paesi socialisti. A lasciare campo libero alla destra e determinare la vittoria del revisionismo moderno a livello mondiale nel movimento comunista, non furono “gli errori di Stalin”, ma l'incapacità della sinistra del movimento comunista a elaborare questa strategia.

3. Il DB1984 nasconde che alla fine della Seconda Guerra Mondiale il movimento comunista aveva una visione sbagliata del movimento economico della società borghese: tutti i partiti comunisti si attendevano che ricominciasse la crisi economica del capitalismo cui la guerra aveva invece posto fine.
4. Il DB1984 nasconde che il movimento comunista non comprese sufficientemente che la borghesia nei paesi imperialisti era passata dalla democrazia borghese alla controrivoluzione preventiva e persiste a ignorare questa categoria.
5. Il DB1984 ignora l'insegnamento principale della Rivoluzione Culturale Proletaria: la nuova borghesia nei paesi socialisti è costituita dai dirigenti del partito, dello Stato, delle organizzazioni di massa, delle istituzioni sociali e degli organismi produttivi che seguono la via del capitalismo. Questa opera a sua volta nel mantenere i lavoratori estranei dalla gestione dei mezzi di produzione, nel conservare la divisione sociale del lavoro (divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, tra donne e uomini, tra campagna e città, tra nazioni e razze, tra zone arretrate e zone progredite, ecc.), nel mantenere rapporti di distribuzione basati sulla proprietà o sulla quantità e qualità del lavoro che l'industria fornisce alla società.
6. Il DB1984 ignora *la linea di massa* come metodo principale di lavoro e di direzione del partito comunista e la categoria marxista delle *Forme Antitetiche dell'Unità Sociale* (FAUS) che testimoniano la trasformazione dello stato presente delle cose (il comunismo).
7. Il DB1984 ignora la categoria di situazione rivoluzionaria in sviluppo e la categoria di crisi generale per sovrapproduzione assoluta di capitale.
8. Al di là della prassi truffaldina dei dirigenti di RO, un programma che fosse elaborato sulla base delle posizioni espresse dal MRI nel 1984 non potrà quindi essere di grande utilità nella lotta oggi in corso.

A proposito delle Tesi programmatiche di Rossoperaio (gennaio 2001)

Articolo pubblicato sul n. 17 de *La Voce* anno VI – marzo 2004

Presentazione

La redazione di *La Voce* ha deciso di inserire in questo numero della rivista il Supplemento diffuso sulle pagine Internet nel maggio 2001 relativo alle *Tesi programmatiche* allora pubblicate da Rossoperaio (che ora si chiama Proletari comunisti o Partito comunista maoista a secondo delle circostanze e del pubblico a cui si rivolge). Perché?

Perché la situazione rivoluzionaria si aggrava nel mondo e anche nel nostro paese. Quindi la costituzione del partito comunista diventa più urgente. Questo implica un cambiamento nelle relazioni tra le FSRS. La costituzione del partito segnerà il passaggio da una fase in cui è prioritario il lavoro di mobilitazione e raccolta dei comunisti, a una fase in cui diventerà prioritario il lavoro che il partito (cioè i comunisti già uniti nel partito) condurrà per orientare, mobilitare e organizzare nel partito gli operai avanzati e gli elementi avanzati delle altre classi delle masse popolari. Diventerà allora secondario il lavoro di raccolta di quei comunisti che fossero rimasti fuori dal partito.

Occorre quindi in questi mesi accelerare in ogni FSRS la mobilitazione della sinistra perché contribuisca alla costituzione del partito. Il partito che andiamo a costituire sarà tanto più forte, quantitativamente ma soprattutto qualitativamente, quanto più larga, aperta e profonda sarà stata la lotta ideologica per raccogliere e unire tutto quanto è possibile raccogliere sulle posizioni giuste. Quindi si impone un dibattito aperto, intransigente e unitario in ogni campo, su ogni aspetto dell'attività rivoluzionaria. Senza pregiudizi, preclusioni e presunzione, ma anche senza diplomazia e cedimenti sui principi.

La costituzione del partito comporta anche un cambiamento a livello internazionale, nelle relazioni con gli altri reparti del movimento comunista internazionale. Ed è proprio per un atteggiamento responsabile nelle relazioni nel movimento comunista internazionale che dedichiamo particolare attenzione a Rossoperaio.

Tra le FSRS italiane RO ha infatti un punto di forza: il suo legame di lunga data con il movimento comunista internazionale, che si concretizza nell'appartenenza al MRI (Movimento rivoluzionario internazionalista) e nelle conferenze organizzate nel 2003 (a Palermo) e nel 2004 (a Parigi) con il MPP (Movimento Popular Perù - Sol Rojo). A questo si accompagna una linea e un metodo di lavoro sbagliati, che sinteticamente è anarco-sindacalismo ed economicismo aggravati dal rifiuto di dare alla teoria rivoluzionaria il posto che deve avere in un partito comunista: il ché è un vecchio e storico difetto del movimento comunista del nostro paese. Un difetto che già ha facilitato tutte le deviazioni che hanno infettato il vecchio Partito comunista italiano che non ha mai assimilato e tanto meno continuato l'elaborazione iniziata dal suo reale fondatore, Antonio Gramsci. Anziché usare le relazioni internazionali per favorire la costruzione del vero partito comunista, RO copre la sua linea e concezione arretrate e codiste con dichiarazioni di ossequio al movimento comunista internazionale. E, cosa ancora più grave, RO usa le relazioni internazionali come arma contro le FSRS italiane, per stare a galla nonostante la concezione e la linea sbagliate. Prendiamo nel n. 20 di *Proletari comunisti* l'articolo "1° Maggio internazionalista. Celebriamo il XX anniversario del Movimento Rivoluzionario internazionalista". Cosa oppone RO alle organizzazioni del nostro paese che "pur si dicono marxiste-leniniste-maoiste"? Il fatto che sono "senza legami internazionali e unità ideologica con i partiti e le organizzazioni che nel mondo incarnano questi principi e li traducono nella realtà della lotta di classe ... sono contro l'incarnazione attuale del marxismo-leninismo-maoismo su scala internazionale, sono contro le esperienze rivoluzionarie avanzate nel mondo guidate da partiti comunisti marxisti-leninisti-maoisti uniti nel MRI. Queste forze mancano quindi di una condizione necessaria e di una base di principio agente per definirsi comuniste su scala internazionale e per costruire il partito comunista nel nostro paese". Queste parole sono preziose. Esprimono meglio di quello che avremmo potuto fare noi l'uso strumentale, da mercanti, che i capi di RO fanno delle loro relazioni con il MRI e più in generale dei legami con

organizzazioni comuniste estere. Confermano quello che abbiamo detto da tempo: RO copre con campagne di informazione e con dichiarazioni di solidarietà con organizzazioni comuniste di paesi lontani la sua linea e concezione sbagliate circa la rivoluzione nel nostro paese che evita il più possibile di esporre sistematicamente e tanto meno osa difendere pubblicamente. Né ci si venga a dire che questo è dovuto alla necessità di tener nascosti alla borghesia i propri progetti. Questa scusa vale per chi concepisce la rivoluzione come un colpo di mano. Non vale nulla per chi come i comunisti deve mobilitare le masse popolari a compiere la rivoluzione: che è l'unico modo in cui una rivoluzione socialista può compiersi. Abbiamo per di più in altra sede documentato che RO arriva addirittura a cambiare le proprie prese di posizione: la versione pubblicata in Italia dice una cosa e quella pubblicata all'estero un'altra. La borghesia sa cosa dice RO nelle dichiarazioni pubblicate all'estero ad uso del MRI e quello che dice in Italia: a ignorarlo sono solo i lavoratori avanzati del nostro paese.

È importante che i comunisti italiani rifiutino ogni tentativo di fare dei comunisti di altri paesi i responsabili delle malefatte di Rossoperaio e delle nostre difficoltà e che affrontino con responsabilità e autonomia i problemi della rivoluzione nel proprio paese e della ricostruzione del vero partito comunista italiano, in collegamento internazionalista con le esperienze e le posizioni teoriche del movimento comunista degli altri paesi. Sono la concezione e la linea giuste e il suo legame con la classe operaia che fanno un partito comunista, non sono l'appartenenza al MRI e neanche l'investitura del MRI, se mai ci fosse. Ma in realtà nessuno nel MRI, salvo RO e anche RO solo quando parla e scrive in italiano, ha mai sostenuto che l'appartenenza al MRI è "condizione necessaria ... per definirsi comunisti su scala internazionale e per costruire il partito comunista nel nostro paese". Al contrario il MRI ha sempre sostenuto di essere solo una parte del movimento comunista internazionale e di voler svolgere in esso un ruolo d'avanguardia nella rinascita e nella creazione della seconda Internazionale Comunista: proposito nobile della cui riuscita ognuno può e deve giudicare sulla base dell'esperienza. In alcuni paesi (ad es. l'India e il Bangladesh) fanno parte del MRI addirittura più di una organizzazione comunista; cosa impossibile se i partiti comunisti si costituissero nei singoli paesi per investitura del MRI.

In realtà RO denigra il MRI. Nel movimento comunista internazionale fenomeni come quello di RO, di un'organizzazione che usa le sue entrate internazionali per coprire una concezione e una linea sbagliate, si sono già presentati più volte. Alcuni compagni conoscono certamente le difficoltà che crearono tra il 1931 e il 1935 e anche dopo nel Partito comunista cinese i compagni ritornati da Mosca e capeggiati da Vang Ming che per lungo tempo si presentarono come gli interpreti fedeli e i portavoce dell'internazionale Comunista, sfruttando le difficoltà dei legami tra il PCC e l'IC. Il precedente più celebre e significativo sono tuttavia le relazioni privilegiate che dal 1903 al 1914 la corrente menscevica antileninista del Partito Operaio Socialdemocratico Russo (il partito di Lenin) ebbe con la Seconda Internazionale, col Partito socialdemocratico tedesco e con vari altri partiti socialisti europei, cioè con quello che in quell'epoca era il movimento comunista internazionale in quanto movimento cosciente e organizzato, ivi compresi con gli esponenti migliori di quei partiti, come Rosa Luxemburg. I bolscevichi dovettero più e più volte e in vari modi far fronte agli intrighi e alle menzogne con cui i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari cercavano di coprire e avvalorare presso gli operai e i rivoluzionari russi le loro posizioni sbagliate con cauzioni internazionali (vere e inventate). In Italia dobbiamo imparare dall'esperienza della lotta condotta dai bolscevichi contro gli intrighi dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari.

Uno dei modi per far fronte a intrighi e menzogne è discutere apertamente le posizioni teoriche e politiche sbagliate di Rossoperaio, ogni volta che si azzarda ad esprimerle in qualche misura sistematica.

Per questo pubblichiamo il Supplemento del 2001. I compagni che non lo conoscono, lo troveranno utile (a loro raccomandiamo anche la lettura di *La Voce* n. 7). Quelli che a suo tempo lo hanno già letto, troveranno particolarmente significativo il passaggio dalla tesi della "sostituzione a tempo determinato" alle dichiarazioni altisonanti e vuote sulla guerra popolare rivoluzionaria a cui RO si è dato da quando frequenta il MPP.

Qui pubblichiamo nell'*allegato 1* le *Tesi programmatiche* di RO. I numeri tra parentesi quadra si riferiscono ai paragrafi delle *Tesi*.

Tanto tuonò ... che la montagna partorì un topolino ma è economicista, bardato di lustrini internazionalisti e di mostrine militari

Rossoperaio [RO] ha finalmente pubblicato, in nove pagine dai molti titoli (*Rompere le catene del capitalismo dello sfruttamento dell'oppressione / Bisogno di rivoluzione / L'ora del partito / Documento-Tesi (2001)*), le Tesi programmatiche che viene annunciando dal settembre del '99. (vedi allegato 1)

È una buona cosa che tra le organizzazioni che si dicono favorevoli alla ricostruzione del partito comunista si stia sviluppando l'interesse per l'elaborazione del programma del futuro partito comunista. RO aveva dichiarato già nel 1984 che "l'elaborazione del programma è l'elemento chiave per la costruzione del partito" (vedi *Documento Base 1984* di cui si parla in *La Voce* n. 7 pag. 32 e segg.), ma per più di 15 anni non ne aveva fatto nulla: ora ha fatto un passo avanti. Molte FSRS, tra cui RO, recalcitrano ancora a stabilire un programma di lavoro comune.⁽¹⁾ La proposta fatta dalla CP alle FSRS di sinistra di costituire un Fronte per la ricostruzione del partito comunista (*La Voce* n. 6) implicava anche questo: un programma di lavoro comune e quindi anzitutto un lavoro comune per l'elaborazione del programma del partito. Nonostante questa resistenza, tuttavia si verifica un fatto curioso già osservato in altri campi: quando una parola d'ordine è giusta, essa viene in qualche modo recepita e attuata anche da quelli che ufficialmente la rifiutano e quindi per questa via si realizza egualmente la direzione politica del partito comunista. Alcune FSRS non hanno voluto e non vogliono partecipare ad un lavoro comune di elaborazione del programma del partito, ma si sono date a elaborare ognuna il suo progetto di programma. Ovviamente è un livello di organizzazione del lavoro inferiore rispetto a quello che noi proponiamo e una manifestazione di settarismo, ma tuttavia si sta delineando un corso in cui si dovranno incanalare tutte le organizzazioni che vogliono veramente ricostruire il partito comunista e anche quelle che vogliono dare a intendere di volerlo ricostruire.

Ben vengano quindi anche i progetti di programmi. Ovviamente un progetto non vale l'altro e quindi è attraverso la lotta che arriveremo a un programma all'altezza dei compiti che il nuovo partito deve assolvere. Per questo ogni membro di FSRS e ogni operaio avanzato deve sforzarsi di comprendere i vari progetti: le loro convergenze, le loro divergenze e le lacune.⁽²⁾ Ogni compagno deve a sua volta sforzarsi di facilitare questa comprensione. Per questo ho steso ad uso dei nostri lettori il mio parere su *Rompere le catene* [nel seguito: RleC] e una guida alla sua lettura. Tra parentesi quadre do i riferimenti ai paragrafi del documento.

Nei primi 15 paragrafi di RleC, con termini di efficace lirismo RO riconosce che il capitalismo storicamente (cioè dal punto di vista del contributo che questo modo di produzione ha dato e poteva dare all'evoluzione dell'uomo dal suo stato quasi animale di qualche milione di anni fa) è

giunto alla sua fine. Trasportato da una notevole vena lirica, RO perfino esagera nell'illustrare questa semplice e importante verità. Infatti abbondano le espressioni dalle quali sembra che tutti gli uomini e le donne ("l'intera società nel suo complesso") e addirittura "tutti gli esseri viventi" e "gli esseri viventi in quanto tali" si sollevino contro il capitalismo.⁽³⁾ Questi di conseguenza aleggia in queste pagine come morta materia o come puro spirito cui si contrappongono "tutti gli esseri viventi in quanto tali" e comunque spogliato, nella lirica di RO, di ogni espressione in uomini e donne concreti che nella realtà, con cui noi facciamo i conti, ne sono invece i funzionari e costituiscono una classe concreta (la borghesia imperialista) che è parte della concreta "intera società nel suo complesso". Secondo il *Progetto di Manifesto Programma* [PMP '98] pubblicato dalla SN dei CARC nel '98 questi individui legati a ogni costo al capitalismo costituiscono invece ben il 10% della popolazione della "intera società nel suo complesso" e si tratta di "esseri viventi" che, salvo casi individuali, sono disposti a lottare con ogni mezzo per la sopravvivenza del capitalismo.

Importa fissare nella mente le immagini dei primi 15 paragrafi di RleC (fugacemente riprese nel [49]), perché più avanti vedremo che, in questa stessa "intera società nel suo complesso", RO non trova però alcuna altra classe disposta a schierarsi col proletariato quando si tratta di costruire il Fronte nella lotta contro lo stesso capitalismo inopinatamente ridiventato parte ingombrante della "intera società nel suo complesso" da cui, nelle prime due pagine, sembrava completamente avulso.

Infatti dopo i primi 15 paragrafi, quando si tratta di passare dalla lirica alla prosa, dallo slancio retorico all'esposizione degli avvenimenti, alla spiegazione dello sviluppo delle cose, alla definizione degli obiettivi e dei metodi e delle linee per arrivarci, la musica di RO cambia alquanto. Cosa troviamo? Troviamo uno scritto in cui risalta l'accostamento e la sovrapposizione tra due cose che non si fondono, ma anzi fanno tra loro a pugni.

Da una parte troviamo l'influenza del movimento comunista, l'ossequio formale ad alcune "verità comuniste" nella forma di adeguamento per così dire ai luoghi comuni della letteratura comunista. Troviamo alcune note affermazioni generali, quasi dei luoghi comuni che devono per forza di cose essere dette da RO che frequenta un ambiente impregnato del patrimonio teorico e dell'esperienza del movimento comunista come il MRI (Movimento Rivoluzionario Internazionalista).

Dall'altra parte troviamo un sindacalismo rozzo e primitivo che si vuole nobilitato da un po' di militarismo, secondo il quale solo la lotta sindacale è lotta "concreta", i comunisti si possono costituire in partito solo se sono dirigenti sindacali riconosciuti, la lotta politica della classe

operaia non può essere che una derivazione della lotta sindacale e consiste nello scontrarsi con la polizia.

Calunnie o esagerazioni le nostre? Assolutamente no. È un accostamento che caratterizza da sempre la stampa di Rossoperaio: una politica economicista ornata e velata giustapponendovi comunicati del MRI e dei partiti comunisti aderenti. L'esame un po' in dettaglio di RleC conferma questa caratteristica del gruppo. Vediamo.

RO giustamente indica che per costituire il partito comunista sono indispensabili tre elementi.

1. Il bilancio e gli insegnamenti dell'esperienza storica del movimento comunista. Elemento costitutivo indispensabile del nuovo partito è *la memoria storica* [56].
2. L'analisi delle classi. "In ciascun paese occorre sviluppare una specifica *analisi delle classi*" [62]. RO dichiara addirittura che la sua "concezione del Fronte Unito si basa sull'analisi di classe" [58].
3. Il programma per la fase socialista. "L'organizzazione di classe degli operai deve basarsi su un *progetto per il socialismo*" ([36], ripreso in [48]).

La necessità dei tre elementi viene espressa in altri termini in [28 e 29]: alla "autorganizzazione sociale senza partito", cioè al "popolo" dei Centri Sociali, RO giustamente insegna che "il movimento organizzato delle masse può sviluppare l'antagonismo vincente" solo se è diretto da "un partito rivoluzionario di tipo nuovo" dotato di 1. "una teoria che risponda ai bisogni attuali", 2. "una politica rivoluzionaria", 3. "un'organizzazione rivoluzionaria".

Siamo perfettamente d'accordo. E infatti il PMP '98 dedica alla "memoria storica" gran parte dei capitoli 1 e 2 e della metà del cap. 3. Dedicando all'analisi di classe la seconda metà del cap. 3 e dedicando al programma per la fase socialista il capitolo 4.

Cosa dicono le Tesi programmatiche di RO su questi tre elementi indispensabili?

- Quanto alla memoria storica, RO aggiunge giustamente che sono gli "intellettuai piccolo borghesi" quelli che negano la storia del movimento comunista e considerano "anno 0 del movimento operaio" quello in cui essi hanno incominciato a far politica [57]. Ma, forse a conferma della propria natura, dichiara che nel nostro paese il recupero della memoria storica "vuol dire, in particolare, ricomporre la memoria storica delle lotte operaie del ciclo 68-80 con la nuova classe operaia delle nuove concentrazioni operaie del nostro paese" [56]. Del resto dei 150 di storia del movimento comunista non una parola! Dopo ciò pensate che RO dia almeno un bilancio degli anni '70? Vi ingannate. RO si limita a dire che negli anni '70 la borghesia e il revisionismo sono riusciti a ottenere risultati tattici importanti nella loro offensiva contro lo spettro della rivoluzione e del partito rivoluzionario [22]. Sul perché ci siano riusciti e quali insegnamenti RO ne tragga (che è la sostanza di un bilancio), silenzio!

- Quanto all'analisi di classe, RO non va oltre l'affermazione che in Italia "ci sono solo due classi fondamentali: il proletariato e la borghesia" [62]. Quali lavoratori facciano parte del proletariato resta nel vago e le espressioni "proletariato" e "classe operaia" sono impiegati come sinonimi. Nel vago resta anche la differenza tra borghesia e borghesia imperialista. Quali siano poi le altre classi in cui è divisa la società italiana (la famosa "intera società nel suo complesso") resterà oscuro per il lettore delle Tesi programmatiche di RO. Il mondo è complesso, non resta che navigare a vista: questo è il principio che permea tutto quello che RO dice sulla politica di Fronte ([58] e segg.).

- Quanto al progetto per il socialismo, RO dice alcune cose, su cui vale la pena soffermarsi in dettaglio.

1. La lotta politica della classe operaia, la politica rivoluzionaria.

La lotta politica della classe operaia secondo RO consiste nello "scontro degli operai con gli apparati dello Stato, non altro" [44]. Però finché "la lotta contro lo Stato ... non avviene ancora sul piano militare, la lotta contro lo Stato vive nella lotta contro il riformismo" [44] che sarebbe "una metafora dello scontro tra classe e Stato" [44]. Il riformismo a sua volta sarebbe l'espressione dei gruppi di capitalisti sconfitti o comunque svantaggiati nella lotta contro i gruppi vincenti [13]. Cioè, in attesa della lotta contro lo Stato, lottare contro i capitalisti già sconfitti da altri capitalisti. Non basta: finché "la classe non si riesce a muovere come movimento organizzato ... la politica di classe cammina su altre gambe e noi rappresentiamo la classe" [46], "in certe fasi gli operai sono rappresentati da altri movimenti di classe" [47], da intendersi come "movimenti di altre classi".

Se queste parole vanno prese sul serio, se non si tratta di pura declamazione, esse dicono che la lotta politica della classe operaia e del suo partito consiste nello scontro degli operai con la polizia e, in attesa della polizia, con i riformisti e che, in attesa che gli operai siano pronti a scontrarsi con la polizia, "noi" o "movimenti di altre classi" devono recitare la parte degli (rappresentare gli) operai nello scontro.

Ovviamente dissentiamo assolutamente in tutto e per tutto da questa concezione della politica rivoluzionaria. Secondo il PMP '98, la lotta politica della classe operaia consiste nell'instaurare la propria direzione, tramite il suo partito comunista, sulle masse popolari nella lotta contro la borghesia imperialista per eliminare la direzione di questa sull'intera società e instaurare la direzione della classe operaia sull'intera società, cioè il socialismo. Questa politica rivoluzionaria si compone di molteplici attività:

la costituzione e il rafforzamento del partito comunista clandestino fino a farne l'avanguardia organizzata della classe operaia;

la mobilitazione e organizzazione della classe operaia, delle altre classi proletarie e delle classi non proletarie delle masse popolari; la costituzione delle più varie organizzazioni di

massa di queste classi e la loro unità nel Fronte Popolare diretto dal partito comunista;

la costituzione delle forze armate popolari dirette dal partito comunista; le lotte di ogni genere atte ad accrescere le nostre forze fino a rovesciare il rapporto di forza con la borghesia imperialista; le lotte di ogni genere tese a indebolire la borghesia imperialista fino a eliminare il suo potere e instaurare la dittatura del proletariato (cioè il socialismo).

Si tratta della guerra popolare rivoluzionaria di lunga durata in cui Mao Tse-tung ha sintetizzato l'esperienza della prima ondata della rivoluzione proletaria (1905-1950), che dovremo applicare creativamente alla realtà di un paese imperialista come il nostro.

Quanto al riformismo, è per noi chiaro che esso ha due facce combinate tra loro, che dobbiamo trattare diversamente e dividere con una tattica accorta. Da un lato è la risposta dei capitalisti all'avanzata del movimento comunista secondo il principio: dare qualcosa per non perdere tutto, concedere qualcosa alle masse per impedire che aderiscano al movimento comunista. Dall'altro lato è l'aspetto arretrato delle varie classi delle masse popolari che incominciano a svegliarsi alla lotta rivendicativa e alla lotta politica ma non sono ancora acquisite alla direzione della classe operaia tramite il suo partito comunista. RO è unilaterale: vede solo la prima faccia del riformismo [12]. Del tutto errata è poi la tesi che il riformismo (nella sua prima faccia) sarebbe la politica dei gruppi di capitalisti perdenti nello scontro con altri gruppi. Sono al contrario i gruppi imperialisti dirigenti che mettono in campo il riformismo per tagliare l'erba sotto i piedi al movimento comunista. Basta guardare la storia del secolo XX. In generale il riformismo perde ragion d'essere e le sue specifiche organizzazioni vanno in crisi quando il movimento comunista è debole, come nel periodo attuale: né la borghesia imperialista ne ha bisogno, né il movimento comunista desta nuovi strati alla lotta.

È ovvio che con una simile concezione della lotta politica della classe operaia, che in pratica oggi la riduce a scontro di piccoli gruppi con gli apparati dello Stato o con i riformisti, RO non può fare alcun bilancio degli anni '70, benché pretenda, a torto, di riassumere in essi tutta l'esperienza del movimento comunista. Al contrario il PMP '98 espone un bilancio degli anni '70 (della ascesa, della deviazione e della sconfitta delle Brigate Rosse e del movimento di massa di cui erano rappresentative) con i relativi insegnamenti per l'oggi: bilancio e insegnamenti che sono stati dimostrati e spiegati sia nella rivista *Rapporti Sociali* (v. ad es. il n. 9/10), sia nella rivista *La Voce* (v. ad es. il n. 2).

È ovvio che, con una simile concezione della lotta politica della classe operaia, RO non dice parola contro il militarismo e il blanquismo, che sono attualmente deviazioni ancora ben presenti tra le FSRS e tra le masse popolari del nostro paese. Al contrario la concezione della lotta politica della classe operaia espressa nel PMP '98 ispira le ripetute prese di posizione contro il militarismo e il blanquismo comparse su *La Voce* e nel suo supplemento *Martin Lutero*. RO si limita a dire che "nel movimento operaio lo scontro frontale è con gli economicisti" [35]. Vedremo più avanti quanto poco frontale sia lo scontro di RO con l'economicismo. Qui ci interessa far notare che RO non prende (e non può prendere) posizione contro il militarismo e il blanquismo.

2. Trasformare la lotta sindacale in lotta politica o fare di ogni lotta sindacale una scuola di comunismo?

Che relazione c'è secondo RO tra la lotta politica della classe operaia e la sua lotta sindacale? RO sostiene che la lotta sindacale è l'unica lotta "concreta" [41, 42 e altri] e sintetizza il compito del partito con le espressioni "esplicitazione della politica all'interno delle lotte sindacali" [43], "il partito ... trasforma la lotta sindacale in lotta politica" [43 e 44], "in ogni lotta concreta ci sono elementi politici" [43], ecc. Cioè la lotta sindacale è la base della lotta politica. La lotta politica si sviluppa (per opera del partito) dalla lotta sindacale. Questa è una variante di economicismo.

Non a caso, parlando dell'economicismo [35], RO omette proprio quell'aspetto dell'economicismo che consiste 1. nel sostenere che "la lotta sindacale è sempre (necessariamente) per il partito la premessa per la lotta politica" e che "la lotta sindacale è il mezzo più largamente applicabile dal partito per attirare le masse alla lotta politica" e 2. nel sintetizzare il compito del partito nelle lotte sindacali come "dare alla stessa lotta economica un carattere politico" e "trasformare le lotte sindacali in lotte politiche". È proprio a questi aspetti dell'economicismo che Lenin ha dedicato la prima parte *L'agitazione politica e la sua limitazione da parte degli economicisti* del cap. 3 del *Che fare?* (1902). Invito i lettori a leggere le pagine scritte da Lenin contro questa variante dell'economicismo e a confrontarle con le tesi di RO. (vedi allegato 2)

Secondo il PMP '98 la lotta sindacale e in generale le lotte rivendicative hanno lo scopo di difendere gli interessi immediati delle masse popolari e il partito ha il compito di sostenerle, promuoverle, organizzarle, dirigerle e, soprattutto, di fare di ognuna di esse una scuola di comunismo. "Fare di ogni lotta rivendicativa una scuola di comunismo" non è una bella frase, ma comporta compiti precisi per la cui esplicitazione rimandiamo all'articolo *Fare di ogni lotta rivendicativa una scuola di comunismo* pubblicato sul mensile *Resistenza* n. 7-8 del 2000. (vedi allegato 3)

È poi assolutamente falso che solo le lotte sindacali siano "lotte concrete". La *Resistenza* non è stata una lotta concreta? La lotta per la parità dei diritti delle donne non è stata una lotta concreta? La lotta della classe operaia contro la NATO, quella contro la legge truffa, il Luglio 60, il '68, il movimento degli anni '70, la protesta contro la guerra del '99, la ricostruzione del partito comunista, ecc. non sono lotte concrete? Le proteste contro i summit dei principali caporioni mondiali della borghesia imperialista (G8, FMI, BM, OMC, UE, ecc.) non sono lotte concrete? È vero che il revisionismo moderno e la sconfitta del movimento comunista hanno ridotto gli

operai a fare quasi unicamente lotte sindacali: ma RO si adegua a questo stato e lo teorizza, anziché indicare come superarlo. È assolutamente falso che gli operai si siano sempre mobilitati solo per lotte economiche, che le lotte economiche siano state sempre e necessariamente per la massa degli operai la premessa indispensabile per la loro formazione politica comunista e per l'impegno nella lotta politica rivoluzionaria: basta pensare alla Resistenza! È invece vero che, se guardiamo le numerose annate del periodico *Rosoperaio* (e prima quelle di *AgitProp*), in esse la denuncia politica e la teoria rivoluzionaria hanno pochissimo spazio, come se nella propaganda rivolta agli operai simili cose fossero inutili. La sostanza di quei fogli sono notizie e denunce economico-sindacali, abbellite da comunicati dall'estero (Perù, Nepal, Turchia, ecc.).

3. Fronte.

Esistono altre classi che la classe operaia può unire a sé nella lotta contro la borghesia imperialista, da qui alla rivoluzione socialista, facendo leva sui loro stessi interessi materiali? RO dice che occorre costituire un Fronte (che chiama Fronte Unito), ma aggiunge “noi consideriamo che classi alleabili, in forma stabile e con prospettive strategiche, al proletariato nel nostro paese non ce ne sono” [62]. Come può RO fare simile affermazione senza aver fatto un'analisi delle classi? Non avendo indicato quali lavoratori appartengono al proletariato, non è neanche possibile valutare una tale affermazione. Essa sarebbe tuttavia logica se RO includesse nel proletariato gran parte delle classi delle masse popolari (la famosa “intera società nel suo complesso”: ciò però sarebbe a sua volta un errore di altro genere). Quali sono secondo RO le classi, “strati sociali, gruppi sociali, ceti sociali” che il partito dovrebbe via via neutralizzare o farsi alleati con misure politiche (cioè con provvisorie concessioni politiche)?

Prendiamo il PMP '98 cap. 3.2 e consideriamo le classi lì indicate. I dipendenti pubblici, i lavoratori dipendenti da imprese non capitaliste e tutte le altre classi proletarie diverse dalla classe operaia ivi indicate fanno parte secondo RO della classe operaia (espressione che RO usa come sinonimo di proletariato)? E le classi popolari non proletarie parimenti indicate nel cap. 3.2 del PMP '98, che collocazione hanno secondo RO nella lotta della classe operaia contro la borghesia imperialista?

La tesi di RO sul Fronte è d'altra parte in flagrante contraddizione con tutte le affermazioni fatte da RO nei primi 15 paragrafi di RleC (dove addirittura “tutti gli esseri viventi”, “l'intera società nel suo

complesso” avrebbero interessi vitali a eliminare il capitalismo) e a [49] dove è ripetuto lo stesso concetto.

Il PMP '98 indica chiaramente seppure a grandi linee la composizione e la struttura del Fronte delle masse popolari che condurrà la lotta contro la borghesia imperialista da qui fino alla rivoluzione socialista (alla attuazione delle *Dieci Misure Immediate*): classe operaia come classe dirigente, le classi proletarie diverse dalla classe operaia come più prossimi alleati della classe operaia, le altre classi delle masse popolari come classi che hanno interessi propri da difendere contro la borghesia imperialista che le elimina e che per questo la classe operaia può, con una politica adeguata (vedere in proposito l'articolo *La classe operaia* comparso su *Rapporti Sociali* n. 26/27), coinvolgere nella lotta contro la borghesia imperialista sotto la propria direzione. Le *Dieci Misure Immediate* indicate da *La Voce* n. 5 (pag. 43 e segg.) contemplano infatti anche gli specifici interessi materiali delle classi non proletarie delle masse popolari.

Dire che non vi sono nel nostro paese classi alleabili, sulla base dei loro stessi interessi materiali, con la classe operaia da qui fino alla rivoluzione socialista, cioè all'instaurazione del socialismo (cioè alla applicazione delle *Dieci Misure Immediate*) vuol dire o mischiare tutte le classi nella classe operaia o non vedere che la borghesia imperialista sta colpendo gli interessi materiali delle diverse classi delle masse popolari, fino a quelle più lontane dalla classe operaia: gli allevatori, i bottegai, i camionisti, i benzinai, gli artigiani, i titolari di imprese familiari, ecc. che la borghesia imperialista elimina a centinaia di migliaia ogni anno.

La tesi di RO che “classi alleabili, in forma stabile e con prospettive strategiche, al proletariato nel nostro paese non ce ne sono” è lontana dalla realtà, ma coerente con la concezione economicista della lotta politica che RO espone in RleC. Infatti non è sugli interessi immediati, in cui rientrano gli obiettivi della lotta sindacale, che si forma l'unità delle masse popolari e che si afferma la direzione della classe operaia, ma nella lotta per eliminare la direzione della borghesia imperialista sulla società e sostituirla con la direzione della classe operaia.

4. La situazione politica nei paesi imperialisti: stabilità o situazione rivoluzionaria in sviluppo?

RO dichiara che la borghesia imperialista gode nei paesi imperialisti (“primo mondo”) di regimi politici relativamente stabili [59] e che il proletariato degli USA, del Giappone e della Germania è costituito da una “gigantesca aristocrazia operaia” [52]. Infezione da cui RO

invece assolve il proletariato italiano! Perché questa assoluzione? “Le dimensioni dell’aristocrazia operaia in paesi come l’Italia sono inferiori”. Bontà sua!

Sul piano empirico, verrebbe da dire che i capi di RO non seguono la cronaca. In realtà essi pagano le conseguenze di essere privi di una teoria della crisi generale del capitalismo. Questa lacuna impedisce loro di vedere il nesso tra gli avvenimenti che li circondano. Le contraddizioni tra gruppi imperialisti che si acuiscono, le contraddizioni tra i gruppi imperialisti e i loro servi che essi hanno posto alla testa dei governi dei paesi semicoloniali già sfociate più volte in guerre, la guerra civile strisciante che in quasi ogni paese imperialista si svolge tra i gruppi imperialisti stessi, la crescita della resistenza delle masse popolari al progredire della crisi del capitalismo, la guerra di sterminio condotta dalla borghesia imperialista contro le masse popolari, la lotta per la rinascita del movimento comunista: sono tutte cose che RO non vede. RO vede solo i limiti che la mancanza di partiti comunisti pone al protagonismo politico della classe operaia e quindi alla lotta politica di tutte le masse popolari contro la borghesia imperialista, assolutizza come insuperabili questi limiti e ripiega sulla lotta sindacale. Ecco perché ai capi di RO i paesi imperialisti sembrano politicamente stabili, ecco perché non vedono le crepe dei loro regimi politici e la situazione rivoluzionaria in sviluppo.

Ma cosa è allora, secondo RO, che genera la rivoluzione socialista nei paesi imperialisti? La domanda è doverosa dato che RO non dice mai esplicitamente che la rivoluzione socialista è impossibile nei paesi imperialisti. Secondo RO le fonti della rivoluzione sarebbero la buona volontà e l’indignazione dei rivoluzionari, il “bisogno di rivoluzione” sentito da “tutti gli esseri viventi” e le altre pacottiglie moraliste ed esistenziali di cui ci hanno già anche troppo a lungo deliziato Toni Negri e gli altri suoi soci della “autorganizzazione sociale senza partito”.

Il PMP ‘98 al contrario fa propria la teoria di Lenin sulla situazione rivoluzionaria e quella di Mao Tse-tung sulla situazione rivoluzionaria in sviluppo (in proposito vedasi anche *Rapporti Sociali* n. 9/10). La borghesia imperialista non può più continuare a governare come per il passato. Le masse popolari non sono rassegnate a perdere quello che hanno conquistato. La crisi politica dei paesi imperialisti è una conseguenza e una manifestazione della crisi economica per sovrapproduzione assoluta di capitale. Gli avvenimenti giornalieri mostrano, a chi ha senso storico e capacità di vedere le connessioni, la crisi politica nei paesi imperialisti; gli altri la vedranno quando sarà già esplosa. Ma noi prima di allora vogliamo raccogliere, formare nella lotta e accumulare le nostre forze, perché vogliamo “collaborare” a far maturare la crisi politica già in atto fino all’esplosione e vogliamo che allora la classe operaia possa dare alla crisi la sua soluzione. Vogliamo insomma guidare gli avvenimenti futuri verso il socialismo.

Quanto alla “gigantesca aristocrazia operaia”, rimandiamo all’articolo *Anzitutto, facciamo pulizia nella nostra testa* pubblicato in *Rapporti Sociali* n. 23/24 contro le posizioni del MPA (*Il Futuro*) analoghe, in argomento, a quelle di RO, per mostrare l’inconsistenza pratica e la matrice borghese di questa tesi.(4) RO non vede l’attacco che la borghesia imperialista da venti anni a questa parte sta portando proprio contro la classe operaia dei paesi

imperialisti, per eliminare le conquiste di civiltà e di benessere che i lavoratori avevano strappato durante il periodo di ascesa del movimento comunista, grazie alla prima ondata della rivoluzione proletaria, così come non vede il progredire della crisi generale dei paesi imperialisti. Non vede neppure che la borghesia imperialista sta riducendo perfino la vera aristocrazia operaia: infatti liberalizzazione e privatizzazione comportano la riduzione di quella escrescenza del movimento operaio, come confermano le vicende de *l’Unità* e la riduzione degli organici della CGIL.

5. La contraddizione principale in questa fase.

Secondo RO “la contraddizione principale del mondo contemporaneo è quella tra imperialismo e popoli oppressi” [60]. Noi per contraddizione principale in una data fase intendiamo quella dal cui sviluppo dipende il movimento d’insieme, quella che condiziona lo sviluppo di tutte le altre contraddizioni (v. Mao Tse-tung, *Sulla contraddizione*). Recentemente (estate ‘99) il presidente del CC del Partito comunista filippino (Armando Liwanag) ha pubblicato un lungo scritto in cui cerca di dimostrare la tesi espressa da RO. Altri dirigenti comunisti dei paesi semicoloniali si sono espressi negli stessi termini. È vero che in alcuni paesi semicoloniali (Perù, Nepal, India, Colombia, ecc.) i partiti comunisti stanno dirigendo con successo guerre popolari rivoluzionarie. È lo sviluppo di queste guerre e del fermento negli altri paesi semicoloniali il centro da cui derivano i movimenti politici del resto del mondo?

A noi pare di no. È giocoforza constatare che la rivoluzione di nuova democrazia (la rivoluzione nei paesi semifeudali e oppressi dall’imperialismo) ha subito una battuta d’arresto da quando la rivoluzione socialista si è fermata nei paesi imperialisti e nei paesi socialisti, cioè da quando i revisionisti moderni hanno paralizzato il movimento comunista. Da ciò deduciamo che in definitiva, se consideriamo gli avvenimenti a livello generale, è la rivoluzione socialista che determina la rivoluzione di nuova democrazia e non viceversa. Le guerre popolari rivoluzionarie che si sviluppano in alcuni paesi semicoloniali non contraddicono questo: anche nel periodo precedente la prima guerra mondiale vi furono esplosioni rivoluzionarie in alcuni paesi coloniali e semicoloniali (Turchia, Persia, Cina, ecc.), che “aiutarono” lo sviluppo della prima ondata della rivoluzione proletaria mondiale, ma non la generarono. In che senso allora la contraddizione tra imperialismo e popoli oppressi sarebbe *principale*?

Le grandi contraddizioni della nostra epoca sono tre: quella tra la classe operaia e la borghesia imperialista, quella tra i popoli oppressi dall’imperialismo e dal sistema imperialista mondiale, quella tra i gruppi imperialisti. Noi riteniamo che la confusione che caratterizza la fase che stiamo vivendo sia in definitiva l’effetto del fatto che queste tre contraddizioni si combinano tra loro senza che una emerga nettamente sulle altre. Ma riteniamo anche che

l'anello della catena che i comunisti devono afferrare e solo afferrando il quale possono muovere l'intera catena degli avvenimenti, è la rinascita del movimento comunista e quindi da noi la ricostruzione del partito comunista. La classe operaia nella società capitalista moderna, globalizzata e mondializzata, è oggettivamente potente e costituisce un ostacolo per ogni movimento politico di cui non sia alla testa. Le cronache lo confermano. Ma oggi come protagonista della lotta politica è debolissima, stante l'assenza nei paesi imperialisti di veri partiti comunisti. Senza protagonismo della classe operaia nella lotta politica nei paesi imperialisti, i popoli oppressi dall'imperialismo possono portare e alcuni portano validi contributi alla rinascita del movimento comunista (esemplare è il ruolo svolto dal Partito comunista peruviano per affermare il maoismo come terza e superiore tappa del pensiero comunista), ma non riescono a conquistare vittorie decisive. Le contraddizioni tra gruppi imperialisti e i loro Stati sono enormi e crescenti. Essi si sorridono ma si armano l'uno contro l'altro e non possono farne a meno, perché chi si ritirasse da questa lotta precipiterebbe la crisi economica e politica nel proprio paese. Ma d'altra parte, nello sviluppo della contraddizione con altri gruppi imperialisti, i gruppi imperialisti sono molto condizionati dalla contraddizione con la classe operaia e le masse popolari del loro proprio paese. Insomma in questa fase vi è una sorta di equilibrio instabile e di reciproca paralisi tra le tre grandi contraddizioni della nostra epoca, che è la condizione che precede le esplosioni. Per questo diciamo che siamo in una situazione rivoluzionaria in sviluppo, in cui ogni contendente prepara e deve preparare le sue armi e crearsi condizioni favorevoli per lo scontro. Dobbiamo ricostruire il partito comunista. Quindi dobbiamo anche rifuggire dal parlare a vanvera, per sentito dire o per darci lustro.

6. La restaurazione del capitalismo nei paesi socialisti: dove è la borghesia nei paesi socialisti?

A proposito dell'esperienza dei paesi socialisti, implicitamente RO dice alcune cose. Precisamente dice che i cooperatori (i lavoratori del settore cooperativo) "saranno base della restaurazione del capitalismo" nei paesi socialisti [74] e che "il controllo dei tecnici sulla produzione mina concretamente il processo di transizione, aprendo la strada alla affermazione della nuova borghesia" [75]. Resta oscuro da chi sia costituita la "nuova borghesia" dei paesi socialisti, ma è chiara la tesi che i membri del settore cooperativo (in URSS i colcosiani) e i tecnici sarebbero alla base della restaurazione del capitalismo.

RO avanza una tesi analoga a quella che Garabombo

aveva espresso nell'articolo *Per una discussione sull'esperienza della costruzione del socialismo* in *Rapporti Sociali* n. 21 copiandola da Andrea Catone (del resto è una tesi corrente). RO resta però talmente sul vago, che potrà a buona ragione dire che non vuole dire qualunque tesi precisa io gli attribuisca. Mi limito quindi a ribadire che la nuova borghesia nei paesi socialisti è costituita dai dirigenti del partito, dello Stato e delle istituzioni pubbliche, economiche e culturali che seguono la via del capitalismo. Questa è la tesi confermata dall'esperienza di tutti i paesi socialisti e che da questa esperienza hanno tratto Mao e gli altri dirigenti della RPC (v. in proposito *Critica a "Per una discussione sull'esperienza della costruzione del socialismo"* in *Rapporti Sociali* n. 22). Questa tesi di Mao è strettamente legata alla concezione marxista della società attraverso la teoria dei rapporti di produzione (i tre aspetti costitutivi dei rapporti di produzione: proprietà dei mezzi di produzione, rapporti tra gli uomini nel lavoro, rapporti di distribuzione). I cooperatori e i tecnici sono componenti indispensabili della società socialista, che saranno superati solo nel corso della transizione. La loro esistenza nella fase socialista è necessaria e non implica la restaurazione del capitalismo. La loro abolizione, anche se fosse possibile, non eliminerebbe la possibilità della restaurazione. La tesi di RO apre la via a deviazioni di sinistra (nazionalizzare le cooperative, eliminare i tecnici, ecc.). Cooperatori e tecnici sono un falso bersaglio che nasconde il vero bersaglio (i dirigenti che seguono la via del capitalismo) e la lotta tra le due classi, le due vie e le due linee nei paesi socialisti e nel partito comunista.

In conclusione, continua il muro di silenzio calato da varie FSRS sul *Progetto di Manifesto Programma* pubblicato nel '98 dalla SN dei CARC. Alcune FSRS sono talmente ancorate al settarismo che fingono di ignorare che si sta comunque svolgendo un lavoro comune. Paiono gli imperialisti americani che pensavano di cancellare dal mondo l'esistenza della RPC non riconoscendo la RPC. Non l'hanno riconosciuta fino all'inizio degli anni '70. Ma questo non ha impedito che la RPC esistesse e esercitasse la sua influenza sul mondo. Pensano che non parlando di ciò che si sviluppa, questo cesserà di svilupparsi. Come i bambini che chiudono gli occhi. Nonostante ciò il lavoro per l'elaborazione del programma del futuro partito sta facendo la sua strada. Da quanto ho sopra detto, è tuttavia evidente il vantaggio che ne avrebbe la causa della ricostruzione del partito comunista se ogni FSRS tenesse conto del lavoro delle altre, si appropriasse dei risultati positivi del lavoro delle altre e li valorizzasse nel proprio lavoro.

Umberto C.

(membro della redazione de *La Voce* del (nuovo)Partito comunista italiano)

NOTE

1. Sulle manovre specificamente messe in atto da Rossoperaio contro la ricostruzione del partito comunista, vedere *La Voce* n. 7 pag. 31 e segg.
2. L'elaborazione del programma del partito comunista fa parte della lotta teorica della classe operaia (di cui Engels parla come del terzo fronte di lotta della classe operaia, con quello economico e quello politico). Questa lotta serve di per se stessa a raccogliere forze e a educare le nostre forze.
3. Chi ha presente le ecatombi di pecore, capre, maiali, manzi e vacche che la borghesia imperialista per i propri interessi di classe perpetra proprio in questi giorni in Europa, capisce bene perché RO sia affascinato dall'immagine di "tutti gli esseri viventi" che si sollevano contro il capitalismo che li sacrifica alla propria valorizzazione. Con uno sforzo di fantasia, pensando alle foreste e alle specie vegetali sacrificate dall'imperialismo quotidianamente sullo stesso altare, il corteo di "tutti gli esseri viventi" in rivolta contro il capitalismo diventerebbe ancora più vasto e pittoresco, misto di animali e di vegetali quasi a eguagliare i quadri di Lucrezio e del suo *De rerum natura* o quelli dei *Fioretti* di Francesco d'Assisi. Con maggiore slancio lirico e uno sforzo di fantasia un po' maggiore, RO poteva evocare anche i ghiacciai che si sciolgono, le montagne che franano, i cieli che diluviano e i mari che invadono la terraferma, a significare la rivolta di tutta la natura contro il corso su cui il capitalismo, come una tragica maledizione divina, ha spinto finora "l'intera società nel suo complesso".
4. Nella accezione leninista, l'aristocrazia operaia non è costituita dagli operai meglio pagati (come sostengono *Il Futuro*, *Rossoperaio* e altri). La teoria di *Il Futuro*, RO, ecc. implica una "giusta distribuzione del reddito", una "distribuzione egualitaria del reddito" in regime capitalista, per cui chi prende di più porterebbe via anche la parte che altrimenti andrebbe a chi prende di meno. Nella società capitalista non esiste ed è utopistica qualsiasi "giusta distribuzione del reddito". Contano i rapporti di forza tra lavoratori e borghesia. Gli operai con i salari più alti *in generale* appartengono a categorie molto combattive che noi additiamo come esempio alle categorie con salari più bassi. Ogni conquista salariale o d'altro genere strappata alla borghesia da una categoria di lavoratori o dai lavoratori di un paese o di una regione, è un successo per tutti i lavoratori (indebolisce la borghesia imperialista, è di esempio e stimolo per gli altri lavoratori, ecc.). Altra cosa è promuovere la solidarietà dei lavoratori meglio organizzati e più combattivi verso i lavoratori più arretrati, meno organizzati, ecc. Ma ciò non ha nulla a che vedere con la questione della aristocrazia operaia. Anzi sono proprio i sindacati di regime (quindi una parte proprio dell'aristocrazia

operaia) che dicono ai lavoratori dei paesi imperialisti che devono moderarsi perché prendono già molto di più dei lavoratori delle semicolonie e degli ex paesi socialisti, che dicono ai lavoratori delle categorie con salari più alti che devono moderarsi perché prendono di più di quelli delle categorie con salari più bassi, che predicano il livellamento al minimo.

L'aristocrazia operaia è costituita da quella escrescenza del movimento operaio formata da: 1. funzionari e dirigenti delle organizzazioni operaie (sindacati, cooperative, casse mutue, ecc.), 2. giornalisti, scrittori e altri impiegati dei giornali, case editrici, ecc. del movimento operaio, 3. membri di parlamenti, consigli e altri enti locali in rappresentanza degli operai, 4. membri operai o "delegati dagli operai" di comitati e commissioni paritetiche, di consigli di amministrazione, di commissioni miste di studio, ecc. La borghesia imperialista esercita una precisa opera di corruzione materiale e morale, economica e culturale verso questa massa considerevole di persone, le educa a ragionare come ragionano i capitalisti (compatibilità, razionalità, ecc. tutto nell'ambito e nell'orizzonte della società attuale, quindi degli interessi della borghesia imperialista), li ammette a godere delle briciole del suo potere, del suo benessere, della sua cultura e dei suoi privilegi. Quei membri dell'aristocrazia operaia che si lasciano corrompere e si dimostrano capaci e affidabili, la borghesia li ammette a far parte della "classe dirigente" del paese. Li privilegia nella gestione della conquiste dei lavoratori (sono i primi nelle liste per assegnazione di case popolari, di premi di ogni genere, stock options, ecc.), li ammette a partecipare alle speculazioni finanziarie, a costituire società che sfruttano alcune nicchie del mondo degli affari, alcune previdenze contemplate dalla legge ma che il gran pubblico non conosce e non è comunque in condizioni di sfruttare, li favorisce con articoletti e modifichette delle leggi che passano quasi inosservate (contributi figurativi, previdenze per quello o quel caso tagliato su misura, ecc.), ecc.

Nei paesi imperialisti l'aristocrazia operaia così intesa è numerosa (in Italia probabilmente alcune centinaia di migliaia di persone) e costituisce una massa tra i membri dei partiti di sinistra (DS, PRC, PdCI, Verdi, ecc.). Essa ha un'influenza sociale molto superiore al suo peso numerico. Ognuno dei suoi membri parlando con i giornali, con la TV, ecc. parla contemporaneamente a migliaia di persone, quindi la sua voce risuona come quella di migliaia di lavoratori semplici; ha prestigio, sa districarsi nei meandri della pubblica amministrazione costruita appositamente in modo che il semplice lavoratore si perda: anche questo aumenta il suo influsso, il suo prestigio e il suo potere. A differenza del borghese, il membro dell'aristocrazia operaia ha modi di fare, relazioni, linguaggio, amicizie e frequentazioni che lo mettono a contatto con la massa della popolazione e gli permettono di fare quel lavoro di persuasione, di divisione, di corruzione morale, ecc. che il borghese direttamente non potrebbe fare.

**Rompere le catene del capitalismo,
dello sfruttamento, dell'oppressione /
Bisogno di rivoluzione / L'ora del
partito / Documento – Tesi (2001)
Edizioni Rossoperaio**

La numerazione dei paragrafi tra [...] è aggiunta dal redattore ed è funzionale al riferimento nella critica (*ndr*)

**La rivoluzione proletaria e socialista
unica soluzione**

La rivoluzione unica soluzione

[1] Le borghesie imperialiste non hanno alcuna possibilità di fermare il processo inarrestabile di accentuazione delle contraddizioni originate dallo stadio attuale di sviluppo dell'imperialismo. La socializzazione della produzione su scala internazionale ha raggiunto livelli senza precedenti, sviluppando un enorme potenziale di soluzione dei problemi dell'umanità. Lo sviluppo della tecnologia di estrazione e rigenerazione delle materie prime, lo sviluppo della automazione e informatizzazione, la velocità di circolazione e trasmissione delle merci da un capo all'altro del pianeta aumenta a dismisura la capacità di appropriazione dell'uomo delle risorse naturali, dell'uso dialettico della natura stessa al servizio dello sviluppo dell'umanità. Vale a dire ci sono tutte le condizioni per la formazione di un'umanità ricca, per un salto di qualità globale verso soggettività umane padrone di sé.

[2] Ma, a fronte di questo gigantesco sviluppo delle forze produttive, qual è la realtà che le borghesie imperialiste impongono? Mentre le ricchezze sono sempre più concentrate nelle mani di pochi, si sviluppano povertà nuove, in dimensioni senza precedenti nell'epoca moderna, al cui centro è il proletariato, la classe su scala mondiale più espropriata e sfruttata della storia. All'internazionalizzazione e socializzazione della produzione che porrebbe le condizioni per una gestione mondiale di tutte le risorse della produzione, fa riscontro lo sviluppo di nazionalismo, regionalismo, con un portato di privatismo, egoismo individuale, tribalismo, cioè esattamente l'opposto di ciò che le condizioni oggettive permetterebbero.

[3] Al gigantesco sviluppo delle forze produttive, delle tecnologie, ecc., corrispondono la distruzione dell'ecosistema, crisi di approvvigionamento, l'indecente affermarsi di economie neottocentesche o addirittura neomedioevali.

A possibilità senza precedenti di scambi reciproci tra popoli, stati, nazioni, e di cooperazione mondiale, di velocizzazione della trasmissione delle risorse prodotte dai lavoratori nel mondo, si oppone l'infamia delle carestie, della fame, di disastri mondiali dalle conseguenze sempre

più tragiche, del disfacimento, anche nei paesi sviluppati, dei sistemi moderni di trasporto e di comunicazione.

[4] Alla possibilità concreta di formazione di un'umanità ricca, corrisponde un'ignoranza diffusa, neo-analfabetismo, perfino la retrocessione dei livelli di intelligenza degli individui, la riduzione dell'umanità a soggetti chiusi, ottusi, sino a forme di neo-bestialismo dilagante, cioè la riduzione delle persone a bestie. Alla possibilità di un'umanità padrona di sé, corrisponde lo sviluppo di una umanità inebetita, schiava di mode e di personaggi, di religioni, dei padri e padroni.

[5] Alla possibilità di trattazione della contraddizione sessuale, con sviluppo qualitativo delle relazioni uomo-donna, di liberazione sessuale connessa al nuovo protagonismo delle donne, corrisponde invece una nuova e più aggressiva oppressione sessuale, il dilagare della perversione, l'accentuarsi della crisi delle relazioni uomo-donna e di tutte le relazioni conseguenti.

[6] Alla possibilità quasi miracolosa di mettere fine alle malattie e perfino di affrontare lo stesso problema della morte, corrisponde il dilagare dell'Aids, la ricomparsa di vecchie malattie, il rischio-salute, come fenomeno generalizzato, il rischio di vere e proprie ecatombe, connesse non solo al rischio nucleare ma anche a quello di disastri "naturali", di epidemie conseguenze di un disarmo immunologico generalizzato degli esseri umani.

In definitiva, invece che un'umanità padrona di sé, come è sempre più possibile, assistiamo ad un'umanità alienata come mai prima nella storia.

[7] Da qui nasce l'urgenza e la necessità, per tutti gli esseri viventi, di rovesciare il mondo, questa è la ragione della rivoluzione, perché siamo in una condizione in cui è l'insieme degli esseri viventi che ha l'esigenza di rovesciare il mondo. E qui si affaccia oggettivamente sulla scena, per quanto possano essere medio-lunghi i tempi della sua apparizione come elemento determinante e visibile, *la porta stretta* della rivoluzione mondiale come unica soluzione.

[8] *Rivoluzione proletaria*, perché il proletariato mondiale è la principale classe che ha interesse a rovesciare il mondo.

Rivoluzione socialista, perché il socialismo corrisponde all'esigenza pratica, data dallo sviluppo delle forze produttive, della socializzazione della produzione, dalla concentrazione delle ricchezze, di soluzione pratica dei problemi. Perché solo il socialismo risolve il problema di porre tutta la ricchezza concentrata al servizio dell'umanità, e solo il socialismo è il modo di produzione che corrisponde ai livelli di socializzazione e internazionalizzazione esistenti su scala mondiale.

[9] *Rivoluzione socialista*, infine, perché è tale lo sviluppo delle contraddizioni, che anche la soluzione di problemi piccoli richiede forme di cooperazione sociale alta, in quanto la socializzazione è soluzione dei problemi individuali e cura delle forme degenerative dei problemi individuali stessi. La socializzazione è la sola forma che corrisponde alle dinamiche della transizione, affinché non solo singoli soggetti siano bersaglio e strumento di un processo di trasformazione, ma l'intera società, l'intera socialità presente nella struttura sociale.

Le tre montagne ostacolo e bersaglio della rivoluzione

[10] Tre montagne ostacolano l'urgente necessità del passaggio per la porta stretta della rivoluzione. Le prime due montagne, sarebbero la stessa ma è bene distinguerle, la terza è in parte ostacolo in proprio, in parte falsa risposta alle prime due:

- Il capitalismo e l'imperialismo come sistema sociale
- Gli stati e i governi imperialisti, strumenti e articolazioni di questo sistema
- Il riformismo

[11] Le prime due montagne fanno da tappo allo sviluppo delle soluzioni dei problemi del proletariato innanzitutto, ma anche dell'intera società nel suo complesso. La rivoluzione è in primo luogo l'abbattimento [di] queste due montagne, il rovesciamento del sistema capitalista e imperialista, degli stati e governi, forma politica del sistema.

[12] Il riformismo è la terza montagna da abbattere. Integrato strettamente nel sistema capitalista e imperialista e nella sua articolazione in stati e governi, il riformismo non è una soluzione. Esso propone né più né meno che la "democratizzazione della globalizzazione", la fede in un imperialismo buono e democratico, una visione propria solo ed unicamente di frazioni del capitale, in questo senso il riformismo è l'ala sinistra del capitale.

[13] Quando diciamo sinistra del capitale intendiamo un concetto dinamico, legato allo sviluppo del capitale, alla concorrenza e alla contraddizione in seno ad esso, che produce continuamente potenze dominanti e potenze più arretrate, frazioni capitalistiche avvantaggiati dagli assetti governativi e statali e frazioni capitalistiche svantaggiate. Sono queste frazioni capitalistiche svantaggiate che vestono i panni dell'imperialismo "buono", della democratizzazione. In questo senso il riformismo è frazione del capitale, non ala destra del movimento operaio.

[14] Filiatura diretta del riformismo è l'utopia infantile e senile autogestionaria, che altro non è l'autogestione della democratizzazione della vita quotidiana, in una sorta di enclave interna al sistema del capitale dal volto umano. Utopia infantile e senile allo stesso tempo: infantile perché propria dei figli del capitalismo, della classi capitaliste, delle classi borghesi nella loro fase infantile; senile perché propone soluzioni davvero già vecchie, sconfitte e antiche.

[15] La rivoluzione non solo è l'unica soluzione pratica ai problemi del proletariato, in quanto la soluzione dei problemi del proletariato coincide con la soluzione dei problemi di tutti gli esseri viventi, perché l'acuirsi della polarizzazione tra possibilità e realtà è tale che la situazione non può che esplodere, perché quello che è in discussione è l'avanzamento degli esseri viventi in quanto tali. Ciò vuol dire anche che se non ci sarà avanzamento ci sarà arretramento.

Operai senza partito

Senza partito il proletariato non ha peso soggettivo nella lotta politica per la conquista del potere.

[16] La classe operaia esiste, lotta e si contrappone ai padroni, ai governi, allo Stato del capitale, senza che per fare questo sia necessario un suo partito. Ma tutta l'esperienza storica dimostra che la classe senza il suo partito non è in grado di avere un peso soggettivo nella lotta politica e sociale, non è in grado di affermare un punto di vista di classe su tutte le questioni, non è in grado di indirizzare e dirigere la sua lotta verso la conquista del potere politico, l'instaurazione di uno Stato nelle proprie mani, l'edificazione di una società a misura dei suoi interessi di classe.

[17] È quando, grazie all'opera di Marx, ha avuto inizio il percorso della costruzione cosciente e scientifica del partito proletario, che il movimento operaio si è tramutato nello spettro che agita ancor oggi i sonni della borghesia. Ha pesato nella lotta politica e ha avuto la sua prima esperienza di potere con la Comune di Parigi. È quando, l'opera di Marx ed Engels è stata magistralmente applicata e sviluppata da Lenin in rottura con il revisionismo e l'opportunismo, con la Rivoluzione d'Ottobre la classe ha dimostrato di poter pesare e prendere il potere, ma anche di poter instaurare la dittatura del proletariato ed avanzare verso la costruzione del socialismo.

[18] Dopo la Rivoluzione d'Ottobre, per tutto il periodo della III internazionale, il proletariato ha determinato gli eventi della lotta politica in ogni paese e su scala internazionale perché aveva i suoi partiti e la sua internazionale comunista, perfino quando non c'era una strategia rivoluzionaria fino in fondo o non erano in grado di attuarla e, in taluni casi, perfino quando la direzione di alcuni partiti cominciava a degenerare in forma revisionista. In Italia, anche nel dopoguerra fino agli inizi degli anni 60, la direzione del PCI era già entrata in una fase di acuta degenerazione revisionista, ma l'esistenza di un partito a cui la classe si riferiva e che con la sua lotta influenzava ha permesso alla classe operaia di pesare in certa misura negli eventi politici: la lotta contro il regime democristiano, il luglio '60, l'antifascismo, stanno lì a testimoniare.

[19] *Il divorzio tra classe e partito*

Se il divorzio strategico tra classe operaia e PCI si realizza nel dopoguerra, con il salto e cambio di natura, fondamentale è l'affermarsi della "via italiana al socialismo" nel '56; è dalla metà degli anni '60, e in particolare coi biennio rosso 68/69, che si realizza anche un divorzio anche di massa pratico tra il, partito che la classe aveva come riferimento e il movimento della classe per il partito.

[20] Nell'autunno caldo, nel cielo di lotte dei primi anni 70, si dimostrava definitivamente che il PCI non era più arma della classe in nessuna misura, né sul piano strategico né dei suoi interessi immediati, ma che anzi vi si contrapponeva.

Per il proletariato diventa urgente la ricerca di un nuovo strumento che gli permetta di agire in maniera indipendente nella lotta politica nella prospettiva della conquista del potere.

L'offensiva controrivoluzionaria vincente di borghesia e revisionismo

[21] Per schiacciare il movimento operaio e di massa potenzialmente rivoluzionario, espressosi negli anni '70, per allontanare la prospettiva dell'emergere di un nuovo soggetto politico del proletariato, la borghesia con la complicità del revisionismo, sviluppa una offensiva controrivoluzionaria per combattere lo spettro della rivoluzione e del partito rivoluzionario dovunque questo apparisse: ora nei gruppi spontaneisti, quali Lotta Continua e Potere Operaio, ora nei gruppi m-l, e infine, in maniera ancora più potente, nell'emergere e affermarsi delle BR. Lo combatterono perché dopo il divorzio tra PCI e movimento operaio questa prospettiva appariva sempre più matura.

[22] La borghesia e il revisionismo ottengono risultati tattici vincenti in questa offensiva, e ciò genera un riflusso soggettivo e oggettivo del movimento operaio e rivoluzionario; ma la maturità delle condizioni oggettive e soggettive sul piano strategico, fa sì che questa offensiva abbia durata breve e la prospettiva della nascita del nuovo partito rivoluzionario del proletariato, torna ad emergere e a "turbare i sogni" di pacificazione della borghesia.

Il partito è autonomia di classe

[23] Siamo dunque in una fase successiva alla sconfitta tattica, in cui occorre ripartire e avanzare affermando alcuni concetti di fondo.

- Senza pensiero operaio autonomo gli operai non sono nulla (non è sufficiente essere operai, occorre un proprio pensiero autonomo)
- Un pensiero operaio autonomo, senza una organizzazione autonoma degli operai, non è agente (non è sufficiente un pensiero operaio autonomo che resti un'idea)
- Un'organizzazione operaia autonoma, senza politica operaia agente, non può mai diventare forza materiale (non è sufficiente una organizzazione politica indipendente, occorre che sviluppi una politica di classe autonoma).

[24] Dopo la vittoria temporanea dell'offensiva controrivoluzionaria congiunta di borghesia e revisionismo è cominciato il percorso nuovo, all'interno del quale possiamo delineare due anime:

- i nuclei operai di resistenza generale
- i gruppi rivoluzionari che fanno riferimento alla classe operaia

[25] *I nuclei operai di resistenza generale*

Alla offensiva borghese e revisionista sopravvivono realmente nel tessuto reale della classe operaia non organizzazioni nazionali, ma nuclei operai che hanno

sviluppato una resistenza che chiamiamo generale perché non è stata solo un movimento di difesa sul terreno della lotta sindacale, ma anche di resistenza politica con forme embrionali di resistenza ideologica e teorica. Questi nuclei hanno cercato di mantenere viva anche una posizione di opposizione politica contro la politica del capitale e dei suoi partiti, dei suoi governi; e una forte resistenza pratica sui luoghi di lavoro che si è espressa nella sua forma più avanzata nella nascita dei Cobas, in particolare quelli delle fabbriche.

[26] *I gruppi rivoluzionari che fanno riferimento alla classe operaia*

Come Lenin ci insegna nel *Che fare?*, la fusione tra i gruppi rivoluzionari e le avanguardie operaie, è sempre stata una condizione necessaria per la formazione del partito. Al risultato della nascita dell'avanguardia operaia che fa il partito portano due percorsi che, pur procedendo verso la stessa direzione, si muovono secondo due processi *inversi*.

[27] Lenin ci insegna nel *Che fare?* che il socialismo nasce tra quegli intellettuale (gruppi rivoluzionari) che tradiscono la loro classe di provenienza e si riferiscono alla nuova classe che emerge; vale a dire che essi si liberano dell'influenza ideologica, politica delle classi dominanti dalle quali provengono, per fondersi con le avanguardie operaie (nuclei di resistenza). Se per i gruppi rivoluzionari il processo è *di liberarsi per fondersi*, da parte degli operai il movimento verso questa fusione si verifica secondo un processo inverso: i nuclei di resistenza operaia nella loro lotta cercano di *elevarsi per incontrare* i rivoluzionari.

Al centro del processo di costruzione del partito non ci possono quindi che esserci la liberazione dall'influenza dell'ideologia della classe dominante dei rivoluzionari e l'elevazione della coscienza di classe dei proletari.

Autorganizzazione sociale senza Partito

[28] Nei processi di crisi e di sconfitta degli anni '80, proletari, giovani, militanti, ecc, che volevano combattere la borghesia e il revisionismo ma che non si riconoscevano nei gruppi rivoluzionari, hanno dato vita a forme autorganizzate di lotta e di opposizione politica. Questo è ciò che è stato chiamato autorganizzazione, percorso vissuto in forme più o meno organiche ma diffuso in organismi di base, nei centri sociali, ecc.

[29] Anche queste forme di autorganizzazione hanno compiuto il loro ciclo e sono andate in crisi. Si è sviluppato un processo di ripetute sconfitte pratiche, di infiltrazioni dell'avversario di classe e di degenerazione dei gruppi diligenti che hanno portato, in molti casi, a dei veri e propri passaggi al campo avversario di interi spezzoni dell'autorganizzazione (Leoncavallo e Centri Sociali del Nord-Est). Altre invece, pur restando nel campo dell'antagonismo sociale, non hanno saputo trovare la strada della rivoluzione proletaria, perché per limiti di classe e di formazione non hanno compreso che è il Partito la forma superiore dell'autorganizzazione proletaria ed è attraverso la sua direzione che il movimento organizzato delle masse può sviluppare l'antagonismo vincente. Ma deve essere un partito rivoluzionario di tipo nuovo che sia capace di ricerca e risposta alla necessità di una teoria che

risponda ai bisogni attuali, di una politica rivoluzionaria che sia un mezzo per incidere e trasformare la realtà e non strumento di nuovi ceti politici riformisti e opportunisti, e di un'organizzazione rivoluzionaria che raccolga le migliori energie espresse dalla lotta e le organizzi in un luogo collettivo non oppressivo e omologante di trasformazione secondo la concezione proletaria del mondo.

Donne senza partito

[30] Nel quadro generale della classe e dei suoi movimenti di lotta, nell'arca dell'autorganizzazione, tra i comunisti emerge ed esiste l'esigenza di un nuovo protagonismo delle donne proletarie, delle giovani rivoluzionarie, delle compagne, il bisogno di superare i limiti angusti che le forme organizzate esistenti hanno di fatto loro imposto. Emerge tra le compagne una certa sofferenza per politiche pratiche ed ideologie che invece di favorire soffocano le loro energie e potenzialità rivoluzionarie.

[31] È necessario che queste esigenze vengano raccolte ed organizzate contro il femminismo piccolo borghese da un lato, e in distinzione dalle concezioni meccaniciste e riduzionistiche presenti nelle organizzazioni rivoluzionarie e marxiste-leniniste dall'altro.

[32] Il movimento femminista degli anni '70 ha avuto il merito di mobilitare masse consistenti di donne, producendone protagonismo, lotta e visibilità politica, incarnandone sia pure nei limiti della sua composizione di classe, bisogni e interessi, svelando il ruolo dell'oppressione sessuale e la natura maschilista e sessista della società capitalistica e il ruolo della famiglia come cellula fondante la subalternità femminile. Ciò ha determinato una rottura con la prassi riformista e revisionista del PCI, che aveva ridotto e ghetizzato l'eroica esperienza delle compagne partigiane combattenti e abitanti del partito nelle sterili commissioni femminili; ma nello stesso tempo ha evidenziato e messo in crisi il ruolo subalterno delle compagne all'interno delle organizzazioni comuniste e rivoluzionarie.

[33] Nella fase del riflusso del movimento agli inizi degli anni '80 si è consolidata l'egemonia del femminismo borghese e piccolo borghese sull'intero movimento con l'assunzione delle teorie della "differenza" e dell'"affidamento" e il conseguente sviluppo della pratica politica del "separatismo". Ciò ha segnato nei fatti autoghetizzazione delle donne e avviato processi di svuotamento della carica esplosiva rivoluzionaria della fase iniziale.

[34] Queste teorie negando, l'origine storicamente determinata della differenza sessuale, fondata sulla nascita della proprietà privata e della divisione in classi, ponendola invece come condizione naturale, originaria, e in tal senso immutabile, perseguono l'obiettivo non del cambiamento radicale di questa società ma della sua pacificazione/trasformazione grazie allo sviluppo di una teoria e pratica femminile da imporre alla 46 società maschile". Questa elaborazione rispecchia il bisogno delle donne e femministe borghesi e piccolo borghesi di contare di più, di ritagliarsi ambiti sempre più consistenti di potere all'interno di questo sistema borghese; si comprende così la parabola discendente e reazionaria di queste donne che oggi

fiancheggiano i governi, partiti, istituzioni che quotidianamente attaccano i più elementari diritti delle donne, in generale e delle proletarie in particolare, riproponendo con teorie quali la fine del Patriarcato, le forme modernizzate dell'oppressione sessuale.

Politica e classe/linea di massa per la conquista dell'avanguardia operaia alla costituzione

Lotta all'economicismo

[35] Nel movimento operaio, lo scontro frontale è con gli economicisti. Che cosa sia l'economicismo ce lo spiega il *Che fare?*:

- sottovalutazione della teoria
- non comprensione del rapporto tra spontaneità e coscienza
- identificazione dell'economico col politico
- negazione dell'organizzazione autonoma del proletariato come organizzazione di capi del proletariato
- negazione del giornale come giornale politico nazionale.

[36] *Sottovalutazione della teoria*

Gli economicisti di tutti i tipi sottovalutano o la teoria come arma, negano che l'organizzazione di classe degli operai si deve basare su di un progetto per il socialismo, o sostenendo che il movimento è tutto e a progetto è nulla, o riducendo il progetto a movimento. In realtà oggi è necessaria una politica di classe finalizzata ad un progetto per il socialismo, nella prospettiva del potere proletario e della trasformazione socialista perfino per rendere di classe la stessa lotta sindacale e sociale quotidiana.

[37] *Non comprensione del rapporto tra spontaneità e coscienza*

Gli economicisti teorizzano che la lotta delle masse via via si sviluppa sino a diventare lotta cosciente. Al contrario, la lotta cosciente è frutto di una *deviazione* dal percorso della lotta spontanea, perché la lotta spontaneamente evolve nel tradeunionismo e nel riformismo e perfino nella politica reazionaria. Non è estendendo il movimento dell'autorganizzazione di classe, che questo sarà di per sé più cosciente. Il risultato dipende invece dall'indirizzo, dalla deviazione, dal rapporto tra spontaneità e coscienza.

[38] *Identificazione dell'economico col politico*

Gli economicisti identificano l'economico con il politico, ogni lotta economica diventa anche lotta politica e ogni lotta politica si riduce alla lotta economica. Si approda così al sindacalismo, al laburismo, alla negazione o quantomeno sottovalutazione della necessità che l'avanguardia operaia si dia un Partito e, nello stesso tempo, si rende l'autorganizzazione di classe settaria nella lotta di rivendicazione e filo- riformista o neolaburista nella lotta politica.

[39] *Negazione dell'organizzazione autonoma del proletariato come organizzazione di capi del proletariato*

Con la teoria di un'organizzazione senza capi, gli economicisti riducono quelli che sono stati nuclei forti della storia e dell'identità di classe, ad esempio dei Cobas di fabbrica, ad uno strato di sindacalisti con stile di lavoro impiegatizio, che espropria di ogni funzione sia la base che i capi, e nega anche ai capi verificati degli operai un ruolo di direzione nelle forme organizzate. L'altra forma di questa negazione economicista ignora che la classe nella sua lotta produce i suoi capi attraverso l'organizzazione d'avanguardia e il partito proletario.

[40] *Negazione del giornale come giornale politico nazionale*

Si può definire oggi "giornale" tutto ciò che realizza quella funzione indicata da Lenin come propagandista, agitatore e organizzatore collettivo, che concretizza la politica degli operai, la ricerca di una sponda, la presa di posizione politica autonoma degli operai rispetto ai fatti politici e la loro azione politica autonoma. Gli economicisti contrappongono a tutto ciò strumenti di comunicazione di un'organizzazione che vorrebbe essere sia economica che politica, ma che non dice quale politica voglia fare e che al massimo fa politica in forme ora neoinstituzionali, ora moralistiche ecc., a seconda del personaggio in voga al momento. Gli economicisti sviluppano la politica del riformismo, della piccola borghesia, non degli operai.

Politica di classe è rapporto tra:

[41] *Direzione dell'esperienza concreta della lotta politica*

Per conquistare gli operai non basta indicare una politica, occorre dirigere nella lotta politica spezzoni concreti e avanzati del movimento operaio. Per tale fine due sono le condizioni necessarie:

- la direzione delle lotte sindacali
- l'affermazione della politica rivoluzionaria all'interno delle lotte sindacali stesse.

[42] *Direzione delle lotte sindacali.*

Si tratta di direzione delle lotte operaie concrete. Contro tutti i gruppi illuministi, educatori, propagandisti ecc., affermiamo che nessuno può dirigere la politica degli operai se non è riconosciuto da questi grazie alla direzione delle sue lotte quotidiane. Gli operai non riconoscono una direzione politica in quanto depositaria della Soluzione, ma sulla base conoscenza e fiducia che questa si è conquistata sul campo e nella lotta.

[43] *Esplicitazione della politica all'interno delle lotte sindacali.*

E ovvio che in ogni lotta concreta ci sono elementi politici. Ad esempio, lottare contro la finanziaria contiene sicuramente un elemento politico di lotta contro il governo. Ma, a differenza di ciò che affermano gli economicisti, noi diciamo che solo facendo leva e trasformando questi aspetti, eleviamo la coscienza e trasformiamo questa lotta in lotta politica.

Ma quelle che abbiamo appena esposto sono delle condizioni necessarie ma non sufficienti, la lotta politica è oltre questo.

Classe e stato

[44] Lotta politica è scontro degli operai con gli apparati dello stato, non altro, forma pre-militare della guerra tra classe e stato e, in un contesto di integrazione dei partiti nello stato, tra classe e partiti, spesso separarsi dal riformismo, scendere in piazza contro il riformismo è, sul piano dello scontro oggettivo delle classi, una metafora dello scontro tra classe e stato. Il Partito è quello che trasforma la lotta sindacale in lotta contro lo stato borghese e, quando ciò non avviene ancora sul piano militare, la lotta contro lo stato vive nella lotta contro il riformismo, lotta che va concepita come una guerra, non quindi lotta tra posizioni. La lotta tra posizioni è la fase che serve per dimostrare che loro sono con lo stato e noi siamo contro, mentre lotta politica è elevare questa lotta a guerra di classe.

Classe, movimenti, di classe e borghesia imperialista.

[45] La politica non comincia quando noi l'iniziamo a fare. E questa l'ideologia del piccolo borghese, secondo cui le cose nascono quando lui le capisce, è in ritardo e crede di aver inventato chissaché. La classe non comincia a fare politica solo dopo che si è organizzata alla politica, la fa sempre e comunque, perché essa e la sua lotta *stanno dentro* la politica, giornalmente, nello scontro di classe che giornalmente si produce e riproduce.

[46] Quando la classe non si riesce a muovere come movimento organizzato, perché ancora non è forte politicamente, la politica di classe cammina su altre gambe e noi rappresentiamo la classe. Noi che facciamo politica tutti i giorni su tutti gli eventi che riguardano la lotta di classe esprimiamo la posizione della classe. Chiaramente, lavoriamo per fare di settori concreti della classe i protagonisti della lotta politica. La classe come movimento tramite il suo P. deve prendere posizione sui movimenti di lotta e sul loro rapporto con borghesia. Tra *tutti* i movimenti di classe e la borghesia. Ovviamente preferiamo quelli già di carattere antagonista ma, se questi non ci sono, noi non restiamo neutri, *mai*. Politica di classe è leggere con un'ottica di classe lo scontro politico tra le classi, ogni scontro politico. Questo serve per guidare la classe nella lotta politica: ad esempio, portare operai ad una assemblea degli immigrati, ecc.. Questo significa che la classe interviene, prende posizione, si intriga, si crea una condizione più favorevole al suo avanzamento cosciente.

[47] In certe fasi gli operai sono rappresentati da altri movimenti di classe. Non necessariamente, per essere di classe, un movimento deve essere formato da operai. Questa è sociologia. La forma ideale è sempre così, nelle fasi rivoluzionarie è così. Ma il problema è l'interesse di classe, il modo in cui, nello scontro tra proletariato e borghesia, in ogni determinato momento concreto, si manifesta l'interesse di classe.

Soluzione ai problemi della lotta di classe e delle classi

[48] Il proletariato si batte per un progetto sociale che può trasformare in fatti e risultati quando ha il potere. Tuttavia, i proletari quotidianamente vivono discutono e operano in una situazione in cui emergono problemi non solo “della classe”, ma dell’intera società. Dunque, se la soluzione generale ai problemi è il socialismo e se solo col potere le soluzioni particolari sono possibili, il proletariato deve comunque, qui e ora, dire la sua. Fermarsi alle eterne premesse è bordighismo. È anche dal modo in cui dice la sua sui problemi delle classi e della lotta di classe che il Partito educa gli operai alla politica proletaria e al potere proletario. Perciò, anche l’indicazione di soluzioni che restano limitate, sporche e infelici, e comunque non praticabili senza il potere, a problemi che in certi momenti attraversano tutta la società è parte dello sviluppo e affermazione della politica di classe.

Il proletariato, unica classe rivoluzionaria sino in fondo

[49] È scientificamente vero e dimostrato che il proletariato è l’unica classe rivoluzionaria sino in fondo. Perché, per la posizione che occupa nella produzione e nei rapporti di produzione, è la classe che, appropriandosi dei mezzi di produzione su scala mondiale, ha, essa sola, la possibilità di rivoluzionare e risolvere i problemi dell’intera società mondiale e realizzare il comunismo.

[50] *All’interno del proletariato lo strato centrale è formato dagli operai industriali della grande fabbrica.*

Il proletariato è l’unica classe che può costruire un Partito Comunista e su cui il PC si può basare. Il proletariato però si muove dentro uno sviluppo disuguale. La sua geografia è disuguale, diversa da paese a paese, e finisce perfino per essere disuguale da fase a fase. Costruiamo il partito del proletariato di un determinato paese, e in determinato momento storico. Non basta che il partito comunista si definisca del proletariato, esso deve individuare il “soggetto rivoluzionario”, lo strato operaio decisivo e trainante all’interno del proletariato. Deve cioè individuare in quale parte del proletariato deve radicare il processo rivoluzionario.

[51] E questo ha a che fare con lo sviluppo disuguale della composizione del proletariato. Siamo in presenza di un mutamento e rivoluzionamento costante del sistema produttivo, causato dalle crisi, dalla concorrenza nel mercato mondiale e dei processi di ristrutturazione da questi derivanti. Il concetto di proletariato non può che essere dinamico, ma è chiaro che: il Partito del proletariato si basa sugli strati più sfruttati di esso, e che gli strati più sfruttati non sono i “più poveri”, ma le moderne concentrazioni operaie dove si sviluppa lo sfruttamento più “scientifico” del proletariato; il partito deve concentrare in sé il meglio della classe operaia, ma non è la fotografia della classe stessa.

[52] *Proletariato e aristocrazia operaia.*

Tutta una serie di figure, ad esempio nel lavoro informatizzato, fanno parte del proletariato ma, allo stato attuale, possono essere inserite nella categoria

dell’aristocrazia operaia. La loro dialettica è quella dell’aristocrazia operaia: hanno modi di vita assimilabili a quelli della piccola borghesia, sono oggettivo puntello dell’imperialismo ecc. Possiamo dire con certezza che anche in Italia esiste un settore cospicuo di aristocrazia operaia, ma l’Italia non è paragonabile né agli Usa, né al Giappone, né alla Germania. Le dimensioni dell’aristocrazia operaia in paesi come l’Italia sono inferiori. Dunque in Italia il proletariato non può essere considerato come costituito da una “gigantesca aristocrazia operaia”, per cui il soggetto rivoluzionario andrebbe ricercato fuori della classe operaia.

[53] *Proletariato nazionale, proletariato multinazionale*

Nei paesi imperialisti assistiamo ad un massiccio fenomeno di immigrazione, al progressivo consistente inserimento degli immigrati nei meccanismi della produzione. Ma continua ad esistere un proletariato nazionale distinto da un proletariato multinazionale. In Italia il partito non può basarsi, come settore centrale, sugli immigrati, neanche sullo strato operaio degli immigrati, perché questo pur essendo importante non ha nel nostro paese una posizione maggioritaria e neanche decisiva nelle dinamiche dello scontro di classe, come richiederebbe per una sua definizione di soggetto rivoluzionario.

[54] *Proletariato dei paesi imperialisti, proletariato dei paesi oppressi*

Il proletariato dei paesi imperialisti e quello dei paesi oppressi fanno entrambi parte di un’unica classe internazionale e come tali devono essere uniti anche a livello politico; tuttavia non possono essere considerati tutti indistintamente parte di uno stesso partito “internazionale”. Essi vivono condizioni differenti e hanno compiti rivoluzionari differenti all’interno del processo della Rivoluzione Proletaria Mondiale. L’unica forma di unità internazionale che può assolvere ai compiti dell’unificazione dei diversi segmenti nazionali del proletariato è l’Internazionale Comunista.

L’avanguardia proletaria

[55] La conquista dell’avanguardia del proletariato è il cuore del Partito rivoluzionario in tutte le fasi della sua costruzione. L’avanguardia del proletariato è una mistura di elementi oggettivi e soggettivi in mutazione. *Elementi oggettivi*, espressi dalla composizione del proletariato in una determinata fase (si tenga qui presente quanto abbiamo detto sul soggetto rivoluzionario, che va identificato di fase in fase). *Elementi soggettivi*, connessi al grado di memoria ed esperienza di lotta politico sociale.

[56] L’avanguardia proletaria è l’avanguardia dotata di memoria storica; non basta essere soggetto rivoluzionario di fase, occorre far propria la memoria storica. Il divorzio tra Pci e movimento della classe per il P, che abbiamo già citato, ha comportato anche il divorzio politico tra il soggetto rivoluzionario proletario e memoria storica. Nel nostro lavoro di conquista dell’avanguardia del proletariato al Partito, dobbiamo ricomporre questi due elementi, soggetto rivoluzionario e memoria storica. Ciò vuol dire, in particolare, ricomporre la memoria storica della lotta operaia del ciclo 68-80 con la nuova classe operaia delle nuove concentrazioni operaie del nostro paese.

[57] In questo senso combattiamo le concezioni da “anno 0” del movimento operaio, che consideriamo fondamentalmente disfattiste ed economiciste in quanto negano teoria, pensiero e storia accumulate, e sono quindi sostanzialmente sociologiche in quanto riducono l’analisi del soggetto rivoluzionario alla sociologia del soggetto rivoluzionario. Queste sono teorie da intellettuali piccolo borghesi anche quando vengono espresse da gruppi operai.

La costruzione del Fronte Unito

Le classi

[58] La nostra concezione del Fronte Unito si basa sull’analisi delle classi. Su scala mondiale, l’analisi delle classi comporta la distinzione tra i differenti paesi nello scenario mondiale. C’è un primo mondo, costituito da un piccolo numero di paesi imperialisti, c’è un altro gruppo di paesi, che empiricamente possiamo definire secondo mondo, che comprende i paesi capitalistici che non rientrano nel novero ristretto delle potenze imperialiste e quelli di nuovo capitalismo sviluppatasi nei diversi scacchieri; c’è un’altra schiera di paesi, che possiamo chiamare terzo mondo che comprende sia i paesi che non sono entrati nei processi di sviluppo di nuovo capitalismo sia quelli ridotti alla condizione di neocolonia e di mera sopravvivenza, che altri definiscono comunemente “quarto mondo”.

[59] Possiamo dire che il nucleo dei paesi imperialisti appare relativamente stabile, formato più o meno sempre dagli stessi paesi, che sono in condizione di relativa stabilità interna; il numero dei paesi di nuovo capitalismo si è allargato, mentre il numero dei paesi dipendente dal capitalismo e oppressi dall’imperialismo si è ristretto, ma raccoglie ancora gran parte della popolazione mondiale.

[60] I paesi imperialisti sono quelli in cui sono più difficili le condizioni della rivoluzione, ciò però non vuol dire che manchino. I paesi del terzo mondo sono l’evidenziazione che la contraddizione principale del mondo contemporaneo è quella tra imperialismo e popoli oppressi. Nel quadro di questa analisi del mondo, il FU mondiale è costituito dall’alleanza tra proletariato rivoluzionario e le sue lotte rivoluzionarie e i popoli oppressi dall’imperialismo e le loro lotte di liberazione nazionale.

[61] La nostra analisi non coincide in nulla con la “teoria dei tre mondi”, addebitata a Mao ma che in realtà di Deng, secondo cui la lotta di classe a livello mondiale si fonda sull’alleanza tra i paesi del secondo mondo, di cui allora è considerata parte la stessa Europa, e quelli del terzo mondo, contro il primo mondo delle superpotenze imperialiste. Era ed è la teoria dell’emergente socialimperialismo cinese, che punta ad alleare a sé l’Europa contro le superpotenze, oggi USA, per porsi come potenza

concorrente ed assumere un ruolo egemonico sui paesi del terzo mondo.

[62] In seno a ciascun paese occorre sviluppare una specifica analisi delle classi, che dipende dalla collocazione di quel paese. Venendo all’Italia, noi consideriamo che ci sono solo due classi fondamentali: il proletariato e la borghesia. Per dirla in breve, noi consideriamo che classi alleabili, *in forma stabile e con prospettive strategiche*, al proletariato nel nostro paese non ce ne sono. Ciò che esiste è una gigantesca frammentazione e stratificazione all’interno delle classi. Non basta parlare infatti di classi, occorre precisare analizzando anche strati sociali, gruppi sociali, ceti sociali ecc.

[63] In forma instabile e in senso tattico, di fase in fase, esiste invece una forte dinamica interna alle classi, esiste la costante possibilità di staccare ceti, gruppi e strati sociali dal blocco sociale della borghesia imperialista, esistono articolate possibilità di disgregare il consenso intorno a essa di tanti strati e gruppi sociali. Quindi possiamo staccare disgregare, ma non alleare sulla base di un interesse comune.

[64] Per questo il programma del FU è il potere proletario. Anche se è giusto chiamare FU il fatto che si stringono intorno al proletariato ceti, gruppi e strati sociali, ciò non vuol dire che il programma di questo FU possa essere qualcosa di diverso dalla dittatura del proletariato.

[65] Ovviamente, come nella dittatura borghese vanno distinti regimi da governi, così occorre distinguerli anche nella dittatura del proletariato. Il regime della dittatura del proletariato è il regime della transizione socialista, in cui continuano ad esistere classi, scontri di classi, disgregazione e aggregazione. Nel quadro di questo regime vi possono essere quindi governi che valorizzano il ruolo di gruppi e strati sociali che si ha interesse, in una determinata fase, a stringere intorno al proletariato per conquistarli e trasformarli. In questo senso è necessario distinguere il programma del FU dal programma del Partito per la rivoluzione, nella rivoluzione, nella conquista del potere: non come differenza strategica, ma come questione dialettica e tattica.

La direzione

[66] Come si esercita la direzione proletaria del FU? Sulla base di quanto detto, il proletariato la esercita tramite il Partito, in quanto rappresentante esclusivo dell’interesse della classe. Noi non ammettiamo l’esistenza di altri partiti nella classe. La direzione proletaria del P si articola in tre elementi:

- l’egemonia
- il metodo democratico
- l’esercizio della forza

[67] L'egemonia. La classe operaia deve dirigere tutto, in particolare, come insegna la GRCP, anche nella fase della costruzione e sviluppo del fronte unito per la rivoluzione, nelle mani del proletariato devono essere: i mezzi di informazione e stampa, gli apparati formativi, gli apparati ideologici, perché perderne il controllo comporterebbe la perdita della direzione della rivoluzione. Questi devono essere diretti e gestiti dal proletariato nella forma dell'egemonia del Partito sul Fronte Unito.

[68] Il metodo democratico. Nei paesi imperialisti di lunga tradizione democratico borghese non è possibile passare repentinamente da tanta democrazia apparente a dittatura aperta. Anche nel FU per la rivoluzione occorre tenerne conto. È possibile quindi la permanenza delle elezioni e delle rappresentanze di altri strati sociali, le elezioni però acquistano lo stesso senso che hanno nella democrazia borghese: scegliere quale rappresentante della classe dominante, nel nostro caso il proletariato, debba esercitare la direzione. Le cariche del FU in questo senso devono essere elettive e le strutture legislative devono vedere la rappresentanza dei diversi gruppi e strati sociali alleati. È dannoso, al contrario, che le rappresentanze delle altre classi, si travestano da proletari e da comunisti nel P. e nella dittatura proletaria.

[69] L'esercizio della forza. Definiamo esercizio della forza la militarizzazione popolare e, al suo interno, la direzione del Partito militarizzato. È questa sempre la chiave che permette di mantenere la direzione nelle mani del proletariato nella rivoluzione e difendere poi in ogni circostanza il regime della dittatura proletaria

Politica e programma - per la dittatura proletaria

[70] Se non esistono classi alleabili al proletariato in forma stabile e con prospettiva strategica, se non ci sono interessi comuni stabili tra gruppi e strati sociali che noi possiamo alleare al proletariato, è evidente che la base del Fronte Unito non è strutturale ma *politica*, a differenza di quanto avviene nei paesi oppressi dall'imperialismo. In paesi come il nostro, il FU è un fronte politico, da costruire con la politica, non sulla base della rappresentanza sociale, ma sulla base di quella politica. Gruppi e strati sociali sono cementati nel FU sulla base della loro collocazione essenzialmente politica dentro lo scontro di classe con la borghesia imperialista. È la politica l'aspetto decisivo del FU.

[71] Quello del FU è un programma politico di fase che non deve contraddire gli interessi della politica generale, ma che non si identifica coi programmi politici generali, è un programma che vive dentro la lotta al blocco sociale della borghesia imperialista nella dialettica distruzione-costruzione. Esistono per lo meno quattro problemi a cui il processo rivoluzionario nel nostro paese deve dare risposte, che sono la stessa ragion d'essere del FU:

- contare sulle proprie forze e mercato mondiale
- conservazione di forme di economia privata
- dialettica cooperazione socializzazione
- proletarizzazione e ricchezza del processo di direzione, formazione e controllo della produzione.

[72] *Contare sulle proprie forze e mercato mondiale*

L'Italia è parte dell'Europa unita e della Nato. Lo sviluppo di un processo rivoluzionario in questo paese, sin dal primo momento, deve muoversi all'interno di una dialettica in cui, mentre la rivoluzione conta sulle proprie forze nella lotta per il potere, tiene conto che tutti gli imperialisti e la Nato si uniscono per schiacciarla. La risposta a questa prospettiva è la politica del FU con cui si attraggono forze gruppi, strati e ceti sociali, che possono riconoscersi nel programma del FU che sa trattare la contraddizione, dividere il nemico, neutralizzarne una parte, sconfiggerlo.

[73] *La conservazione di forme di economia privata*

Lo stesso vale per la conservazione di forme di economia privata. Come è ovvio, il programma del FU è la socializzazione economica. Ma per vincere questo programma dovrà, di fase in fase, anche all'interno, isolare il nemico principale, conquistare alleati ecc., e questo si riflette *politicalmente* nel programma del FU per il potere, che può contemplare il mantenimento di alcune forme di economia privata, utili alle alleanze necessarie. *Politicalmente*, cioè come riflesso della necessità politica di un fronte politico.

[74] *La dialettica cooperazione-socializzazione*

Occorre distinguere con precisione settori economici in cui non c'è alternativa all'immediata socializzazione e settori in cui si spinge per la cooperazione. È sempre la logica politica del FU che guida anche questo processo, se non è ben chiaro che sono alleanze politiche e transitorie che si costruiscono, i "cooperatori" si rafforzeranno nel P, lotteranno per influenzarne e usurparne la direzione e, soprattutto, saranno base per la restaurazione capitalistica.

[75] *Proletarizzazione e ricchezza del processo di direzione, formazione e controllo della produzione*

La rivoluzione sviluppa una piena "proletarizzazione" della società, il suo programma è quello di realizzare una piena socializzazione della produzione. In questo occorre dare grande peso all'arricchimento del processo di formazione politico-scientifica del proletariato per un effettivo controllo proletario sulla produzione. Altrimenti, senza una lotta per la crescita e affermazione di "rossi ed esperti" ai posti di comando, attraverso la divisione del lavoro tra operai e tecnici, si conservano, e si formano strati sociali non proletari, il cui controllo sulla produzione mina concretamente il processo di transizione socialista, aprendo la strada alla affermazione della nuova borghesia.

Allegato 2

L'agitazione politica e la sua limitazione da parte degli economisti Lenin (Opere complete, vol. 5, Che fare?, cap. 3)

A tutti è noto che la grande estensione e il rafforzamento della lotta economica (1) degli operai russi hanno proceduto di pari passo con lo sbocciare di una "letteratura" di denunce economiche (di fabbrica e di mestiere). I "fogli" denunciavano principalmente il regime delle officine e ben presto si manifestò fra gli operai una vera e propria passione per queste denunce. Non appena gli operai constatarono che i circoli socialdemocratici volevano e potevano offrir loro dei fogli di nuovo genere, che dicevano tutta la verità sulla loro vita miserabile, il loro lavoro estenuante e il loro asservimento, cominciarono, si può dire, a inondarci di corrispondenze di fabbrica e di officina. Questa "letteratura accusatrice" produceva un'impressione enorme non soltanto nella fabbrica della quale quel determinato foglio fustigava il regime, ma in tutte le fabbriche dove si era sentito parlare dei fatti denunciati. E, poiché i bisogni e le sofferenze degli operai delle diverse aziende e mestieri hanno molti punti comuni, la "verità sulla vita operaia" impressionava tutti. Una vera passione di "farsi stampare" s'impadronì anche degli operai più arretrati, nobile passione per questa forma embrionale di guerra contro tutto l'attuale regime sociale, costruito sulla spoliazione e sull'oppressione. E i "fogli" erano effettivamente, il più delle volte, una dichiarazione di guerra, perché le loro rivelazioni provocavano un fermento terribile fra gli operai, li incitavano a esigere l'eliminazione delle ingiustizie più stridenti e suscitavano in loro la volontà di sostenere le proprie rivendicazioni con degli scioperi. Gli stessi industriali, in fin de conti, furono costretti a vedere in questi fogli una dichiarazione di guerra, tanto che frequentemente non vollero neppure attendere la guerra vera e propria. Per il solo fatto di essere pubblicate, queste denunce, come sempre, furono efficaci, ebbero il valore di una forte pressione morale. Più di una volta accadde che la pubblicazione di un solo foglio fu sufficiente per ottenere che fossero soddisfatte tutte le rivendicazioni o una parte di esse. In una parola, le denunce economiche (sulle fabbriche) erano, e continuano a essere, uno strumento notevole di lotta economica: e così sarà finché esisterà il capitalismo il quale incita necessariamente gli operai a difendersi. Nei paesi europei più avanzati si può osservare ancora adesso che la denuncia di intollerabili condizioni di lavoro in qualche "mestiere" poco noto o in qualche branca di lavoro a domicilio a cui nessuno pensa, diventa il punto di partenza di un risveglio della coscienza di classe, l'inizio di una lotta rivendicativa e della diffusione del socialismo.(2)

In questi ultimi tempi la schiacciante maggioranza dei socialdemocratici russi è stata quasi interamente assorbita da questo lavoro di denuncia delle condizioni nelle fabbriche. Basta pensare alla *Rabociaia Mysl* per vedere fin dove si è arrivati: si è dimenticato che questa attività *di per sé*, sostanzialmente, non è ancora socialdemocratica, ma soltanto rivendicativa. Le denunce si riferiscono in sostanza unicamente ai rapporti tra gli operai di una data categoria e

i loro padroni e non hanno altro risultato che d'insegnare ai venditori di forza-lavoro come vendere più vantaggiosamente questa "merce" e come lottare contro l'acquirente sul terreno puramente commerciale. Queste denunce potevano servire come punto di partenza ed essere parte integrante dell'attività socialdemocratica (a condizione di essere convenientemente utilizzate dall'organizzazione dei rivoluzionari), ma potevano anche (e, se ci si sottomette alla spontaneità, devono) sbocciare in una lotta "puramente rivendicativa" e in un movimento operaio non socialdemocratico. La socialdemocrazia dirige la lotta della classe operaia non soltanto per ottenere condizioni vantaggiose nella vendita della forza-lavoro ma anche per abbattere il regime sociale che costringe i nullatenenti a vendersi ai ricchi. La socialdemocrazia rappresenta la classe operaia non nei suoi rapporti con un determinato gruppo d'imprenditori, ma nei suoi rapporti con tutte le classi della società contemporanea, con lo Stato, come forza politica organizzata. È dunque evidente che i socialdemocratici non soltanto non possono limitarsi alla lotta economica, ma non possono nemmeno ammettere che l'organizzazione di denunce economiche sia la parte prevalente della loro attività. Dobbiamo occuparci attivamente dell'educazione politica della classe operaia, dello sviluppo della sua coscienza politica. Su questo punto, ora, dopo la prima offensiva della *Zarià* e dell'*Iskra* contro l'economicismo, "tutti sono d'accordo" (sia pure, talvolta, soltanto a parole, come vedremo in seguito).

Ma ci si chiede: in che cosa deve consistere l'educazione politica?

Ci si può limitare a diffondere l'idea che la classe operaia è ostile all'autocrazia? Certamente no. Non basta spiegare agli operai la loro oppressione politica (allo stesso modo che non basta spiegare il contrasto dei loro interessi con quelli dei padroni). Bisogna fare dell'agitazione a proposito di ogni manifestazione concreta di questa oppressione (come abbiamo fatto per le manifestazioni concrete dell'oppressione economica). E poiché questa oppressione si esercita sulle più diverse classi della società, poiché si manifesta nei più diversi campi della vita e dell'attività professionale, civile, privata, familiare, religiosa, scientifica, ecc., non è forse evidente che non adempiremmo il nostro compito di sviluppare la coscienza politica degli operai se non ci incaricassimo di organizzare la *denuncia politica* dell'autocrazia *sotto tutti i suoi aspetti*? Ma per fare dell'agitazione sulle manifestazioni concrete dell'oppressione non è forse necessario denunciare queste manifestazioni (allo stesso modo che per condurre l'agitazione economica bisogna denunciare gli abusi commessi nelle fabbriche)?

Sembra che la cosa sia chiara; ma in realtà risulta che la necessità di sviluppare in tutti i sensi la coscienza politica è riconosciuta "da tutti" soltanto a parole. Così il *Rabocieie Dielo*, per esempio, lungi dall'organizzare delle campagne di denunce politiche che riguardino tutti i campi della società (o di fare i primi passi in tal senso) si è messo a *tirar indietro l'Iskra* che si era posta su questa via. Ascoltate: "La lotta politica della classe operaia è soltanto" (proprio no: non è soltanto) "la forma più sviluppata, ampia e attiva della lotta economica" (programma del *Rabocieie Dielo*, n. 1, p. 3). "La socialdemocrazia ha ora il compito di dare per quanto possibile alla lotta economica stessa un carattere politico" (Martynov, nel n. 10, p. 42). E nella

risoluzione e negli “emendamenti” del congresso dell’“Unione”: “La lotta economica è il mezzo più largamente applicabile per trascinare le masse alla lotta politica attiva” (*Due congressi*, pp. 11 e 17). Queste affermazioni, come il lettore vede riempiono di sé il *Rabocceie Dielo* - dalla nascita alle ultime “istruzioni della redazione” - ed esprimono tutte un unico punto di vista sull’agitazione e sulla lotta politica. Considerate poi queste idee ponendovi dal punto di vista, predominante fra gli economicisti, che l’agitazione politica deve seguire l’agitazione economica. È vero o non è vero che la lotta economica è in generale (3) “il mezzo più largamente applicabile” per trascinare le masse nella lotta politica? È completamente falso. Tutte le manifestazioni dell’oppressione poliziesca e dell’arbitrio assolutista, quali che siano (e non solo quelle legate alla lotta economica), sono mezzi non “meno largamente applicabili”. Perché gli *zemskie nacialniki* e le punizioni corporali inflitte ai contadini, la corruzione dei funzionari e il modo come la polizia tratta il “basso popolo” delle città, la lotta contro gli affamati e la repressione delle aspirazioni del popolo alla cultura e alla scienza, l’estorsione di tributi di ogni sorta, le persecuzioni contro le sette religiose, la dura disciplina dei soldati, i metodi soldateschi con gli intellettuali liberali, perché tutte queste e mille altre manifestazioni dell’oppressione, non direttamente legate alla lotta “economica”, sarebbero in generale mezzi e motivi meno “largamente applicabili” per l’agitazione politica, per trascinare le masse nella lotta politica? Anzi: nella somma dei casi quotidiani in cui l’operaio deve soffrire (per sé e per i suoi congiunti) della sua mancanza di diritti, dell’arbitrio e della violenza, i casi di oppressione poliziesca nella lotta sindacale non sono che una piccola minoranza. Perché dunque ridurre preventivamente l’ampiezza dell’agitazione politica proclamando “più largamente applicabile” uno solo dei mezzi, accanto ai quali il socialdemocratico ne trova altri, non meno “largamente applicabili”?

In tempi molto molto remoti (un anno fa! ...) il *Rabocceie Dielo* scriveva: “Le rivendicazioni politiche immediate diventano accessibili alle masse dopo uno, o in caso estremo, alcuni scioperi”, “dopo che il governo ha messo in azione la polizia e i gendarmi” (n. 7, p. 15, agosto 1900). Questa teoria opportunistica degli stadi è oggi stata respinta dall’“Unione”, che ci fa una concessione dichiarando: “Non v’è nessuna necessità di fare, all’inizio, agitazione politica soltanto sul terreno economico” (*Due congressi*, p. 11). Lo storico futuro della socialdemocrazia russa vedrà da questa sola rinuncia dell’“Unione” a una parte dei suoi vecchi errori meglio che da qualsiasi lunga argomentazione, fino a quale svilimento del socialismo siano giunti i nostri economicisti! Ma quale ingenuità dimostra l’“Unione” nel credere che, grazie a questa rinuncia a una forma di ristrettezza della politica, possa indurci ad accettare un’altra forma di ristrettezza! Non sarebbe stato più logico dire anche qui che si deve condurre la lotta economica nel modo più vasto possibile, che si deve sempre utilizzarla per l’agitazione politica, ma che “non v’è nessuna necessità” di considerare la lotta economica come il mezzo più largamente applicabile per attirare le masse alla lotta politica attiva?

L’“Unione” insiste sul fatto che essa ha sostituito con l’espressione “il mezzo più largamente applicabile” l’altra, “il miglior mezzo”, contenuta nella corrispondente risoluzione del IV Congresso dell’“Unione operaia ebraica” (Bund). In verità, saremmo imbarazzati a dire quale delle

due risoluzioni sia migliore: secondo noi esse sono una peggiore dell’altra. L’“Unione” e il Bund deviano entrambi (in parte forse anche non consapevolmente, sotto l’influenza della tradizione) verso l’interpretazione economicista, rivendicativa della politica. Che la loro deviazione si traduca nell’espressione “il migliore” o in quella “il più largamente applicabile”, la cosa sostanzialmente non cambia. Se l’“Unione” avesse detto che l’“agitazione politica sul terreno economico” è il mezzo più largamente applicato (applicato, non “applicabile”), essa avrebbe avuto ragione relativamente a un certo periodo di sviluppo del nostro movimento socialdemocratico. Avrebbe avuto ragione per ciò che si riferisce agli economicisti e a molti militanti (se non alla maggior parte di essi) degli anni 1898-1901, i quali, infatti, *conducevano* l’agitazione politica (nella misura in cui, in generale, la conducevano) *quasi esclusivamente sul terreno economico*. Come abbiamo visto, la *Rabociaia Mysl* e il “Gruppo di autoemancipazione” ammettono e raccomandano anche un’agitazione politica di questo genere. Il *Rabocceie Dielo* avrebbe dovuto condannare risolutamente il fatto che l’agitazione economica, di per sé utile, era accompagnata da una nociva restrizione della lotta politica; invece proclama che il mezzo più applicato (dagli economicisti) è il più applicabile(!). Nulla di straordinario se, quando noi chiamiamo questa gente economicisti, non resti loro null’altro da fare che accusarci in tutti i modi di essere dei “mistificatori”, dei “disorganizzatori”, dei “nunzi apostolici” e dei “calunniatori”(4), che piangere davanti a tutti perché è stata fatta loro un’offesa mortale, che dichiarare quasi giurando: “neppure un’organizzazione socialdemocratica è ora colpevole di economicismo” (5). Ah! questi calunniatori, politici maligni! Non l’hanno forse fatto apposta ad inventare l’economicismo per recare, dato il loro odio verso l’umanità, offese mortali alla gente?

Martynov dice che il compito della socialdemocrazia è “dare alla stessa lotta economica un carattere politico”: qual è il senso concreto, reale di questa espressione di Martynov? La lotta economica è la lotta collettiva degli operai contro i loro padroni per aver migliori condizioni di vendita della forza-lavoro, per migliorare le condizioni di lavoro e di esistenza degli operai. Questa lotta è necessariamente una lotta di categoria, perché le condizioni di lavoro sono estremamente diverse nei diversi mestieri e, inoltre, perché la lotta per il miglioramento di queste condizioni non può non essere condotta per categorie (dai sindacati in Occidente, dalle associazioni di mestiere temporanee e dai manifestini in Russia, ecc.). Dare alla “lotta economica stessa un carattere politico”, significa dunque adoprarsi a soddisfare le rivendicazioni economiche, a migliorare le condizioni di lavoro con delle “misure legislative ed amministrative” (come si esprime Martynov a p. 43 del suo articolo). È ciò che precisamente fanno ed hanno sempre fatto tutte le associazioni di mestiere. Leggete l’opera di due scienziati seri (e “seri” anche come opportunisti) come i coniugi Webb e vedrete che già da molto tempo le associazioni operaie inglesi hanno compreso e adempiono il compito di “dare alla lotta economica stessa un carattere politico”, già da molto tempo lottano per la libertà di sciopero, per la eliminazione di ogni ostacolo giuridico al movimento cooperativo e rivendicativo, per la promulgazione di leggi sulla

protezione della donna e del fanciullo, per il miglioramento delle condizioni di lavoro mediante una legislazione sanitaria e di fabbrica, ecc.

Così, dunque, la frase pomposa: “Dare alla stessa lotta economica un carattere politico” dissimula in realtà, sotto la sua apparenza “spaventosamente” profonda e rivoluzionaria, la tendenza tradizionale ad *abbassare* la politica socialdemocratica al livello della politica rivendicativa, sindacale! Col pretesto di correggere l’unilateralità dell’*Iskra*, che mette - capite! - “il rivoluzionamento del dogma al di sopra del rivoluzionamento della vita”, ci presentano come un qualche cosa di nuovo la lotta per le riforme economiche.(6) In realtà, la frase: “Dare alla stessa lotta economica un carattere politico” non contiene null’altro che la lotta per le riforme economiche. E Martynov stesso sarebbe potuto giungere a questa facile conclusione se avesse meditato sul significato delle proprie parole. “Il nostro partito - egli dice, puntando le sue batterie contro l’*Iskra* - potrebbe e dovrebbe esigere dal governo misure legislative e amministrative concrete contro lo sfruttamento economico, la disoccupazione, la carestia, ecc.” (*Raboczeie Dielo*, n. 10, pp. 42 e 43). Rivendicare misure concrete non significa forse rivendicare riforme sociali? E chiediamo ancora una volta ai lettori imparziali: caluniamo forse i partigiani del *Raboczeie Dielo* chiamandoli bernsteiniani dissimulati, quando essi presentano come loro dissenso con l’*Iskra* la tesi della necessità della lotta per le riforme economiche?

La socialdemocrazia rivoluzionaria ha sempre compreso e continua a comprendere nella propria azione la lotta per le riforme, ma approfitta dell’agitazione “economica” non soltanto per presentare al governo rivendicazioni di ogni genere, ma anche (e innanzi tutto) per rivendicare la soppressione del regime autocratico. Essa ritiene inoltre suo dovere presentare al governo quest’ultima rivendicazione non soltanto sul terreno della lotta economica, ma su quello di tutte le manifestazioni della vita politica e sociale. Insomma essa usa la lotta per le riforme ai fini della lotta rivoluzionaria per la libertà e il socialismo come qualcosa che fa parte di un tutto. Martynov, invece, riesuma sotto altra forma la teoria degli stadi, sforzandosi di prescrivere alla lotta politica di seguire assolutamente, per così dire, la via economica. Presentando, nel momento della spinta rivoluzionaria, la lotta per le riforme come un “compito” a sé, egli spinge indietro il partito e fa il giuoco dell’opportunismo “economicista” e liberale.

Proseguiamo. Dissimulando pudicamente la lotta per le riforme sotto la formula pomposa: “Dare alla lotta economica stessa un carattere politico”, Martynov presenta come qualcosa di particolare *le sole riforme economiche* (ed anche le sole riforme di fabbrica). Perché? Non lo sappiamo. Forse per inavvertenza. Ma se egli non si riferisce soltanto alle riforme “di fabbrica”, tutta la sua tesi, che noi abbiamo citato più sopra, perde ogni senso. Forse perché egli considera che il governo non può fare e non farà probabilmente delle “concessioni” se non nel campo economico?(7) Se sì, questo è uno strano errore: le autorità possono fare, e fanno in realtà, delle concessioni anche in materia legislativa, sulle pene corporali, i passaporti interni, le quote per il riscatto, le sette religiose, la censura ecc. Le concessioni (o pseudoconcessioni) “economiche” sono evidentemente le meno gravose e le più vantaggiose per il governo, poiché esso spera di guadagnarsi così la fiducia delle masse operaie. Ma precisamente per questo noi socialdemocratici non dobbiamo in nessun modo far nascere l’idea (o il malinteso) che le riforme economiche ci stiano più a

cuore delle altre, che le consideriamo come le più importanti, ecc. “Simili rivendicazioni - dice Martynov parlando delle rivendicazioni legislative e amministrative concrete da lui formulate prima - non sarebbero parole vuote perché, promettendo certi risultati tangibili, potrebbero essere attivamente sostenute dalle masse operaie...” Noi non siamo, oh no!, degli economicisti. Strisciamo soltanto dinanzi alla “tangibilità” dei risultati concreti, né più né meno servilmente dei signori Bernstein, Prokopovic, Struve, R. M. e tutti quanti. Lasciamo soltanto comprendere - con Narciso Tuporylov - che tutto ciò che non “promette dei risultati tangibili” non è che “parola vuota”. Ci esprimiamo soltanto come se le masse operaie fossero incapaci di sostenere attivamente ogni protesta contro l’autocrazia, anche una protesta che non possa assolutamente promettere alcun risultato tangibile (e come se non avessero provato di esserne capaci a dispetto di coloro che rigettano sulle masse le colpe del proprio filisteismo).

Prendete anche solo gli esempi citati da Martynov sui “provvedimenti” contro la disoccupazione e la carestia. Mentre il *Raboczeie Dielo* si occupa, a giudicare dalla sua promessa, di elaborare e rielaborare “rivendicazioni concrete [in forma di progetti di legge?] di provvedimenti legislativi e amministrativi”, “che promettano risultati tangibili”, l’*Iskra*, “che pone immancabilmente il rivoluzionamento del dogma al di sopra del rivoluzionamento della vita”, ha cercato di spiegare il legame indissolubile che esiste fra la disoccupazione e tutto il regime capitalistico, ha avvertito che “sta per venire la carestia”, ha denunciato la “lotta” poliziesca “contro gli affamati” e le scandalose “norme carcerarie provvisorie” e la *Zaria* ha pubblicato, come opuscolo di agitazione, una parte della *Rassegna interna* dedicata alla carestia. Ma, dio mio, come sono stati “unilaterali”, nel farlo, questi ortodossi incorreggibilmente ristretti, questi dogmatici sordi a quel che la “vita stessa” impone! In nessuno dei loro articoli v’era - oh, orrore! - nessuna, pensate!, assolutamente nessuna, “rivendicazione concreta”, “che prometta risultati tangibili”! Disgraziati dogmatici! Bisogna mandarli a imparare dai Kricevski e dai Martynov perché si convincano che la tattica è un processo di sviluppo, di crescita, ecc. e che bisogna dare alla stessa lotta economica un carattere politico!

“Oltre alla sua importanza rivoluzionaria immediata, la lotta economica degli operai contro i padroni e contro il governo [“la lotta economica contro il governo”!] ha anche il merito di ricordare costantemente agli operai il loro asservimento politico” (Martynov, p. 44). Abbiamo citato questo passo non per ripetere per la centesima o la millesima volta ciò che abbiamo già detto, ma per ringraziare in modo particolare Martynov per questa nuova ed eccellente formula: “La lotta economica degli operai contro i padroni e contro il governo”. Che perla! Con che inimitabile talento, con che magistrale eliminazione di tutte le differenze parziali, di tutte le diversità di sfumatura esistenti fra gli economicisti, è qui espressa, in una breve e luminosa proposizione, tutta la sostanza dell’economicismo, incominciando dall’appello agli operai ad una “lotta politica condotta nell’interesse generale per migliorare le sorti di tutti gli operai”(8), passando per la teoria degli stadi e terminando con la risoluzione del congresso sul “mezzo più largamente applicabile”, ecc! “La lotta economica contro il governo” è precisamente la politica rivendicativa, la quale è ancora molto, ma molto lontana dalla politica socialdemocratica.

NOTE

1. Per evitare ogni malinteso è opportuno notare che per “lotta economica” intendiamo sempre (secondo l’uso che si è stabilito da noi) la “lotta economica pratica” che Engels, nella citazione sopra riportata, ha chiamato la “resistenza ai capitalisti” e che, nei paesi liberi, è chiamata lotta professionale, sindacale o rivendicativa.
2. In questo capitolo parliamo unicamente della lotta *politica* e dell’idea più o meno ampia che se ne ha. Perciò ricorderemo soltanto di sfuggita, come semplice curiosità, il rimprovero che il *Raboczeie Dielo* muove all’*Iskra* di fare “riserve eccessive” sulla lotta economica (*Due congressi*, p. 27; il rimprovero è ribadito da Martynov nel suo opuscolo *Socialdemocrazia e classe operaia*). Se i signori accusatori misurassero anche solo a chili e a fogli di stampa (come amano fare) la rubrica della lotta economica nella scorsa annata dell’*Iskra* e la confrontassero con la stessa rubrica del *Raboczeie Dielo* e della *Rabociaia Mysl* messe insieme, constaterebbero senza alcuno sforzo di essere più indietro di noi anche da questo punto di vista. Ed è certamente la coscienza di questa semplice verità che li ha indotti a servirsi di argomenti che dimostrano chiaramente la loro confusione. “Volente o nolente [!] - essi scrivono - l’*Iskra* deve [!] tener conto delle imperiose esigenze della vita, pubblicare almeno [!] delle corrispondenze sul movimento operaio” (*Due congressi*, p. 27). Ecco un argomento che ci mette veramente a terra!
3. Diciamo “in generale” perché il *Raboczeie Dielo*, nel caso specifico, tratta dei principi generali e dei compiti generali di tutto il partito. Vi sono certamente dei casi nei quali, praticamente, la politica *deve* seguire l’economia, ma soltanto degli “economicisti” possono parlarne in una risoluzione destinata a tutta la Russia. Vi sono anche casi nei quali si può, fin dall’inizio, condurre un’agitazione politica “soltanto sul terreno economico”, eppure il *Raboczeie Dielo* è giunto infine a concludere che “questo non è affatto necessario” (*Due congressi*, p. 11). Dimosteremo nel capitolo seguente che la tattica dei “politici” e dei rivoluzionari, non soltanto non ignora i compiti tradunionisti della socialdemocrazia, ma è, anzi, la sola capace di *assicurare* il metodico adempimento di questi compiti.
4. Espressioni autentiche dell’opuscolo *Due congressi*, pp. 31, 32, 28 e 30.
5. *Due congressi*, p. 32.
6. *Raboczeie Dielo*, n. 10, p. 60. È la variante che ci offre Martynov dell’applicazione, nell’attuale situazione caotica del nostro movimento, della tesi “ogni passo in avanti del movimento effettivo vale più di una dozzina di programmi”, applicazione che abbiamo già caratterizzato sopra. In fondo non è che la traduzione russa della famosa frase di Bernstein: “Il movimento è tutto, il fine è nulla”.
7. “È chiaro - dice Martynov - che noi raccomandiamo agli operai di presentare certe rivendicazioni economiche al governo, perché nel campo economico il governo autocratico è pronto, per necessità, a certe concessioni” (p. 43)
8. *Rabociaia Mysl*, *Supplemento speciale*, p. 14.

Allegato 3

Fare di ogni lotta di difesa e di ogni lotta rivendicativa una scuola di comunismo (da Resistenza n. 7-8/2000)

Noi comunisti dobbiamo appoggiare ogni gruppo operai e ogni frazione delle masse popolari (per piccola che sia) che difende una qualche sua conquista dalla rapina della borghesia imperialista o si batte per strappare alla borghesia imperialista (al padrone o alle associazioni padronali e al loro Stato) qualche miglioramento delle proprie condizioni materiali o spirituali. Infatti la linea generale del nuovo partito comunista nel corso della attuale crisi generale del capitalismo è infatti “unirsi strettamente e senza riserve alla resistenza che le masse popolari oppongono e opporranno al progredire della crisi generale del sistema capitalista, comprendere e applicare le leggi secondo cui questa resistenza si sviluppa, appoggiarla, promuoverla, organizzarla e far prevalere in essa la direzione della classe operaia fino a trasformarla in lotta per il socialismo, adottando come metodo principale di lavoro e di direzione la linea di massa”.

Abbiamo denunciato e dobbiamo denunciare quelle FSRS che denigrano o trascurano le lotte rivendicative. Quelle FSRS che chiamano “aristocrazia operaia” i lavoratori dei paesi imperialisti perché grazie all’organizzazione e alle lotte hanno strappato alla borghesia imperialista condizioni di vita e di lavoro migliori di quelle a cui la borghesia imperialista sottopone i lavoratori dei paesi semicoloniali e dei paesi ex socialisti. Quelle FSRS che chiamano “aristocrazia operaia” i lavoratori che lavorano ancora nell’ambito di un Contratto Collettivo Nazionale di lavoro e dello Statuto dei lavoratori e che contrappongono ad essi i lavoratori del sommerso (circa 5 milioni e mezzo in Italia - dato Eurispes aprile 2000), i lavoratori dei contratti atipici e i disoccupati. Non è vero che attualmente la borghesia imperialista e le sue organizzazioni sindacali incitano i lavoratori a lottare per i loro interessi diretti e immediati per distoglierli dalla lotta rivoluzionaria. C’è stato un tempo in cui la borghesia imperialista dovette effettivamente ricorrere a questo. Erano gli anni subito dopo la seconda guerra mondiale, quando lo slancio rivoluzionario era forte tra gli operai e le masse popolari e l’economia capitalista era in ripresa. Poco fa, alla fine di aprile, D’Antoni e la sua banda ha celebrato il 50° anniversario della fondazione della CISL, un sindacato che il Vaticano e gli imperialisti USA crearono proprio a quello scopo. Ma erano altri tempi. Ora la crisi generale induce la borghesia imperialista a togliere tutto quello che può anche ai lavoratori dei paesi imperialisti. Non è vero che le lotte rivendicative sono il brodo di coltura o il veicolo della egemonia dei riformisti: in questa fase i sindacati di

regime collaborano con la borghesia a togliere ai lavoratori; quando promuovono lotte rivendicative, lo fanno di malavoglia per non farsi sfuggire di mano i lavoratori.

I lavoratori che usufruiscono ancora di condizioni migliori perché finora sono riusciti a difendersi dall’assedio della borghesia imperialista sono un esempio e uno stimolo per i lavoratori che sono in condizioni peggiori e, quando lottano, per ciò stesso rafforzano anche i lavoratori che sono in condizioni peggiori. Le lotte rivendicative degli operai inoltre hanno anche un ruolo politico generale (sono di interesse generale) e sono importanti per la lotta per il comunismo: offrono mille possibilità per la formazione e la raccolta delle forze rivoluzionarie. *Resistenza* ha trattato diffusamente questi temi nei primi 5 numeri dell’anno ed essi sono affrontati anche in *Rapporti Sociali* n. 23/24 e n. 25.

Una volta stabilito che noi sosteniamo le lotte rivendicative di tutte le classi delle masse popolari (contro i padroni o contro il governo: in definitiva contro la borghesia imperialista), il passo successivo è definire la linea da seguire in queste lotte. Cioè la linea che seguiamo noi stessi e i lavoratori che aderiscono alla nostre indicazioni e la linea che propagandiamo.

Oggi tra le FSRS che intervengono attivamente nelle lotte rivendicative ci sono due linee di lavoro.

1. Una linea movimentista e anarcosindacalista (perché prescinde dall’esistenza del partito comunista e dalla lotta per il socialismo). Secondo questa linea la cosa *principale* è incitare con le parole e con l’esempio i lavoratori a trasformare ogni lotta rivendicativa in un problema di ordine pubblico: organizzazioni indipendenti dai sindacati di regime e metodi di lotta radicali. Ciò in generale significa che i comunisti e i lavoratori influenzati dai comunisti dovrebbero non inserirsi nelle organizzazioni di massa di fatto esistenti e che durante le lotte rivendicative dovrebbero incitare gli altri lavoratori a compiere azioni militanti e dare essi stessi l’esempio (spazzolate, picchetti duri, punizioni dei capi e dei crumiri, sabotaggi, barricate, scontri con la polizia, ecc.). Le lotte rivendicative avrebbero importanza per i comunisti solo se condotte con metodi “militanti”, solo se educano i lavoratori ad andare oltre i metodi di lotta normalmente praticati.

2. Una linea comunista (perché combina le lotte rivendicative con la lotta per il socialismo). Secondo questa linea la cosa *principale* è fare di ogni lotta rivendicativa una scuola di comunismo. Cosa vuol dire più precisamente fare di ogni lotta rivendicativa dei lavoratori una scuola di comunismo? Significa che i membri del partito e i lavoratori che seguono le indicazioni del partito comunista

- devono appoggiare, promuovere, organizzare e dirigere ogni lotta rivendicativa, anche se l’obiettivo è modesto e anche se le forme di lotta sono legali. I

comunisti devono sforzarsi di essere i combattenti più attivi e più capaci e i migliori dirigenti delle lotte rivendicative: “sostenere ogni gruppo di lavoratori, per piccolo che sia, che difende una sua conquista, quale essa sia, dalla rapina della borghesia imperialista”;

- devono fare in modo che in ogni lotta il numero più ampio possibile di lavoratori si educi all'organizzazione indipendente dai sindacati e dai partiti di regime e dalla Chiesa, all'unità di classe contro i capitalisti, alla solidarietà tra le masse popolari contro la borghesia imperialista e il suo Stato, alla lotta intransigente contro i capitalisti e tutti i loro servi (favorire la mobilitazione, l'aggregazione e l'iniziativa delle masse); che si formino capi e organismi, si sviluppi la coscienza del numero più ampio possibile di lavoratori, si rafforzino i legami tra gli operai e il partito (nuovi simpatizzanti, nuovi seguaci, nuovi candidati, maggiore conoscenza del programma del partito comunista, dei suoi obiettivi e della sua analisi della situazione, maggiore prestigio del partito presso la massa degli operai e maggiore fiducia degli operai avanzati nel partito);

- devono in ogni lotta rivendicativa sostenere davanti agli altri lavoratori l'adozione dei *metodi più adatti a condurre la lotta rivendicativa alla vittoria*: Non in ogni occasione questi sono i metodi più radicali. I metodi di lotta più adatti per vincere vanno scoperti sulla base dell'esperienza, propagandati e verificati (vedi *Resistenza*, n. 4 di quest'anno, pag. 3, *Le condizioni per vincere*). La parola d'ordine “Trasformare ogni lotta di difesa in un problema di ordine pubblico” è valida in generale come metodo per rendere vittoriosa una lotta rivendicativa nella fase attuale, come metodo per costringere le autorità pubbliche, depositarie degli interessi generali della borghesia imperialista, a intervenire a porre rimedio allo sfruttamento dei singoli capitalisti o gruppi di capitalisti. Sui n. 2 e 5 di *Resistenza* abbiamo parlato dei lavoratori della Goodyear di Cisterna (Latina). Ebbene, non sarebbero riusciti a ottenere neanche i risultati provvisori e aleatori che hanno strappato, se non avessero condotto una lotta lunga e intelligente che ha fatto della chiusura della fabbrica quello che effettivamente è: un problema politico, un problema di ordine pubblico. Così hanno costretto le autorità borghesi a scomodarsi. Ma non si può applicare meccanicamente questa parola d'ordine in ogni lotta rivendicativa. I metodi di lotta devono essere i più adatti a portare alla vittoria. In particolare devono essere adatti a mobilitare la partecipazione della massa degli operai, ad accrescere il loro slancio e a conseguire la vittoria. Noi comunisti non abbiamo riserve verso nessun metodo di lotta (non ci leghiamo le mani), non siamo legalitari. Ma non siamo neanche anarco-sindacalisti, autonomi, lottacontinuiti, ecc. Ci atteniamo rigorosamente al criterio che i membri del partito comunista e i lavoratori che seguono le indicazioni del partito propongono ogni metodo di lotta che ritengono utile, ma lo adottano effettivamente nella misura in cui la massa dei

lavoratori è d'accordo a praticarli, cioè nella misura in cui la situazione complessiva è tale che, sulla base delle indicazioni e dell'esempio dei lavoratori membri del partito o seguaci del partito, quei metodi 1. saranno adottati dalla massa dei lavoratori e 2. li porteranno nel caso particolare al miglior risultato possibile. I metodi di lotta adottati in una lotta rivendicativa sono subordinati alla condizione di rendere vittoriosa quella lotta. Anche i metodi più radicali restano metodi per la lotta rivendicativa, tra gli altri. Il partito comunista non ha come suo compito quello di introdurre metodi di lotta radicali nelle lotte rivendicative, di “radicalizzare le lotte rivendicative”. Noi siamo favorevoli ai metodi radicali di lotta, ma non è un principio praticarli in ogni caso.

Bisogna fare di ogni lotta rivendicativa una scuola di comunismo e aver chiaro che lo sviluppo delle lotte rivendicative è condizionato dallo sviluppo della lotta per il comunismo. Se questa non si sviluppa, anche le lotte rivendicative difficilmente si sviluppano su larga scala e in modo vittorioso. Se gli operai non hanno fiducia nella propria forza e nella propria capacità di combattere e vincere, anche lo slancio nelle lotte rivendicative non va oltre certi limiti. Il buon senso e l'esperienza inducono i lavoratori a non dare battaglie sicuramente perse, quali che siano le esortazioni, gli incitamenti e le “azioni esemplari e stimolanti” di volenterosi ma mal orientati rivoluzionari. È una buona regola per una avanguardia rivoluzionaria quella di non farsi mettere con le spalle al muro e non ridursi a dover scegliere tra uno scontro onorevole ma senza speranza di successo e una resa vergognosa e demoralizzante.

Le lotte rivendicative sono uno dei terreni su cui si prepara la lotta per il comunismo (si raccolgono, si educano le forze rivoluzionarie), ma solo uno dei terreni e neanche sempre il principale. È fuori strada sia chi nega l'importanza delle lotte rivendicative o addirittura si associa alla borghesia denigrandole e combattendole, sia chi limita la lotta per il comunismo alle lotte rivendicative o concepisce la lotta per il comunismo come uno sbocco inevitabile e per così dire spontaneo delle lotte rivendicative. La lotta per il comunismo è una cosa diversa dalle lotte rivendicative, dalla estensione delle lotte rivendicative, dalla radicalizzazione delle lotte rivendicative e anche dalle lotte rivendicative condotte con mezzi militari. È la lotta della classe operaia per il potere, per prendersi tutto il potere, per assumere la direzione di tutte le masse popolari e guidarle a costruire la nuova società.

Compito del partito è fondere in una unica lotta di classe per il comunismo (il socialismo è la fase inferiore del comunismo) la lotta degli operai contro i capitalisti e la lotta di tutte le classi delle masse popolari contro l'attuale ordinamento della società per un nuovo superiore ordinamento della società che non è altro che il comunismo.

La nuova bandiera / Proletari Comunisti

“Senza dibattito, nessuno sviluppo scientifico è possibile” diceva il compagno Stalin (*Il marxismo e la linguistica*, 1950). È quindi da salutare con soddisfazione il fatto che l'organizzazione Proletari Comunisti (Rossoperaio, Partito comunista maoista) si sia finalmente decisa a formulare analiticamente e apertamente le sue critiche alla concezione e alla linea del (nuovo)Partito comunista italiano. Nel numero 1 della sua rivista *La nuova bandiera* (NB), Proletari Comunisti ha pubblicato la prima puntata della sua critica che ha promesso di completare con il numero 2. Attendiamo il numero 2 per comprendere meglio il pensiero dei compagni. Infatti per noi non si tratta di “prendere in castagna” i compagni per questa o quella frase. Al contrario vogliamo capire a fondo le posizioni che essi rivendicano come proprie, la loro concezione, esaminarla alla luce della situazione e, per quanto la conosciamo, della loro pratica e quindi tirare ed esporre le nostre conclusioni. Come abbiamo cercato di fare con le *Tesi Programmatiche* che Rossoperaio pubblicò nel gennaio 2001, la cui valutazione, fatta dal compagno Umberto C., abbiamo dapprima pubblicato solo su Internet come supplemento al numero 7 (marzo 2001) di *La Voce* e quindi ripubblicato sul numero 17 (luglio 2004).

Mi limito qui a due osservazioni che non entrano nel merito delle posizioni di Proletari Comunisti, ma hanno la loro importanza.

1. NB dice che la sua critica è rivolta non solo al (nuovo)PCI, ma anche ai CARC perché, sugli argomenti che NB affronta, le due organizzazioni hanno le stesse posizioni. Diamo, in prima istanza, per scontato che sia vero che le due organizzazioni hanno le stesse posizioni. Ma chiediamo ai redattori di NB: “Siete sicuri che solo il (nuovo)PCI e i CARC hanno quelle posizioni?”.

Secondo il materialismo dialettico la conoscenza degli uomini, se è giusta, riflette la realtà, sia pure più o meno profondamente. A proposito di una cosa (il colore di un fiore o la natura di una classe), si possono fare mille affermazioni false diverse l'una dall'altra. Ma se ne può fare solo una vera. Tutti quelli che hanno una giusta conoscenza della cosa, esprimono la stessa posizione, anche se non si sono messi d'accordo.

Si dà però il caso che in Italia le Autorità cerchino di dimostrare che (n)PCI e CARC non solo dicono le stesse cose, che non sono i soli a dire, ma sono due facce di una unica organizzazione. Il che è cosa ben diversa. Noi non neghiamo che i CARC e non solo i CARC hanno su molti argomenti le stesse posizioni che abbiamo noi. Siamo anzi sicuri che varie FSRS, vari comunisti, vari lavoratori avanzati, man mano che crescerà la loro coscienza politica, diranno le stesse cose che diciamo noi su un numero crescente di questioni, prima ancora di essere organizzativamente collegati con noi. La nostra verità non è una merce di nostra esclusiva produzione, che si compra da noi e solo da noi. Anche Proletari Comunisti può arrivare autonomamente alle nostre stesse conclusioni. La nostra verità viene dal bilancio dell'esperienza della lotta di classe.

Quello che non va bene è che, volendo criticare alcune nostre posizioni, NB associ i CARC solo i CARC al (n)PCI, quando le Autorità cercano anch'esse di associare organizzativamente i CARC al (n)PCI per facilitare la loro attività persecutoria. Sono cose a cui bisogna fare attenzione! In Italia le Autorità hanno più volte inflitto anni di galera con la scusa della “contiguità”, “collateralità”, ecc.

2. NB sostiene che la borghesia imperialista non cerca di impedire o per lo meno ostacolare la ricostruzione del partito comunista inventando un legame organizzativo tra le OCC (Organizzazioni Comuniste Combattenti) e la “carovana” che dalla fine degli anni '70 lavora alla ricostruzione del partito comunista (vedasi al riguardo il Comunicato del 21.01.04 del compagno Giuseppe Maj “*La mia posizione*”, in *La Voce* numero 16). Un legame che la borghesia imperialista sa bene non esistere senza che per questo fosse necessario ripetere ben otto procedimenti giudiziari dal 1981 a oggi tutti basati sulla stessa accusa (vedasi l'Appello curato dall'avvocato Pelazza di Milano). NB al contrario sostiene che effettivamente la borghesia imperialista onestamente si sbaglia. Essa perseguita penalmente solo le OCC e solo per errore (per ben otto volte) ha creduto che effettivamente la “carovana” fosse organizzativamente collegata alle OCC. In breve, NB sostiene che la borghesia imperialista è onesta anche se un po' stupida!. Sarà! Ma chiediamo ai redattori di NB: “Come mai da venticinque anni a questa parte la borghesia imperialista continua a sbagliarsi sulla stessa questione, sempre nello stesso senso e sempre con lo stesso gruppo politico?”.

È inoltre incontestabile che la borghesia imperialista conduce un'assillante campagna di denigrazione del movimento comunista, della sua esperienza storica, delle sue concezioni e dei suoi obiettivi. Siccome la borghesia imperialista non è un'associazione filosofica né un istituto per la ricerca della verità o per la propaganda della morale, quella campagna certifica che la lotta contro il comunismo, la rinascita del movimento comunista e la ricostruzione del partito comunista è per lo meno di grande interesse per la borghesia imperialista. NB però ci assicura che la borghesia imperialista si attiene strettamente alla legge: lotta ideologica ma niente “sgambetti”. Ma noi ricordiamo la strategia della tensione, la pratica delle provocazioni: dall' Hotel Diana (23.10.1921), all'attentato del 12.04.1928 a Vittorio Emanuele, a Piazza Fontana (12.12.1969), ai successivi. Ci pare quindi che NB accordi alla borghesia imperialista italiana una fiducia che in base ai fatti non merita.

Se la fiducia dei redattori di NB nella borghesia imperialista italiana fosse ben riposta, numerosi compagni e lavoratori perseguitati negli ultimi venti anni col pretesto di legami con OCC, dovrebbero prendersela con le OCC che sarebbero la causa della persecuzione politica. Insomma la tesi della NB non solo contrasta con i fatti, ma agevola la borghesia imperialista e fomenta contrasti nel campo delle masse popolari. Ci ricorda la posizione che gli attuali dirigenti di Proletari Comunisti assunsero nel 1986. Allora la DIGOS fermò per 48 ore uno di loro col pretesto di un attentato rivendicato dalle UCC (Unione dei Comunisti Combattenti) e il gruppo diffuse un comunicato in cui invece che denunciare la DIGOS denunciava le UCC come un gruppo di provocatori!

No compagni! Non arrampicatevi sui vetri. La borghesia imperialista cerca con tutti i mezzi di impedire la rinascita del movimento comunista e la ricostruzione del partito comunista. Usa gli attentati, quelli compiuti dalle OCC e quelli che essa stessa fa compiere o favorisce, come pretesto per perseguitare i comunisti (vi dice niente l'incendio del Reichstag del 1933?). Oggi la borghesia imperialista non osa mettere fuorilegge i comunisti visto come le è andata a finire male quando lo fece nel 1926. Quindi usa quello che ha a disposizione. Se non l'avesse, inventerebbe le stesse o altre cose.

Provate a pensare se questo non spiega la realtà che abbiamo sotto il naso meglio della tesi ufficiale della “guerra al terrorismo”.

Ernesto V.